



I S E M P R E V E R D E

BINDO CHIURLO



# La letteratura ladina del Friuli

ATHONA  
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita [edizioniathena.it](http://edizioniathena.it) per maggiori informazioni.

# I

Il Friùli è, ancora, una delle regioni meglio segnate della Penisola. Posto fra Italia e «Slavia», tra Venezia e «Germania», sulla via maestra delle incursioni barbariche, ebbe per lungo tempo una storia a sé, ha una lingua e una letteratura sue, e, con esse, una sua intima vita, diversa da quella delle genti che lo premettero e lo corsero per ogni lato, e contro le quali resistette, aperto a ogni influsso e pur tenace nella sua individualità; permeato da popoli diversi, e tuttavia così forte da respingerli o da fonderli in una gagliarda unità.

Le Alpi, che all'estremo lembo orientale d' Italia si restringono visibilmente a cerchio, e digradando al centro in un anfiteatro collinoso di natura morenica, tendono ad abbracciar da tre lati un'ampia distesa di pianura, troncata fra oriente e mezzogiorno dal mare, segnano i limiti della regione friulana; ché dai lati ove resta aperta, a oriente sorge, aspro contratto spugnoso, il Carso, a occidente il corso del Livenza apre la serie dei fiumi di flusso costante e di alveo ristretto che solcano la placida regione veneta; mentre tra Isonzo e Livenza le molte acque correnti hanno, per gran parte del loro corso, regime torrentizio, con larghi letti tortuosi non esenti da fenomeni carsici: tipico quell'enorme torrente del Tagliamento, che, superando spesso l'ampiezza di un

chilometro, fra magre assai forti che lasciano per settimane scoperto il letto ghiaioso e piene impetuose che lo coprono tutto, taglia a mezzo la «Patria», ed è quasi il *numen loci* della regione.

La quale tutt'intorno gli si stende severa: non solo nei frequenti periodi di pioggia, ma anche in quelli, più lunghi, di sole e d'aere chiarissimo, che succedono loro — toltane l'ultima *bassa* — senza indugi caliginosi: né soltanto fra le montagne della Carnia, o giù nel largo piano malinconico, ma anche nella più felice zona collinosa; poichè la coltura estensiva, che lascia luogo qua e là a larghi tratti di prato, a fratte, a macchie, a residui di vecchi boschi, dà un aspetto di serietà al paesaggio, che nei tramonti freddi diventa bellissimo e triste. Né la tenace operosità degli abitanti e i recenti progressi dell'agricoltura sono riusciti a cancellare nel paese l'aspetto che le vicende storiche gli rinnovarono, quando in pieno Cinquecento — dopo secoli di lotte feudali e di oppressioni economiche, succedute all'aspro e lungo fluttuare barbarico — i villici, scarsi ed affamati, insorgevano incendiando o fuggivano dalle campagne brulle coltivate a beneficio della nobiltà castellana. Ancora sessant'anni fa, nei paesi adesso fiorenti dell'anfiteatro morenico, la terra appariva desolata e la vita si svolgeva grama. Così la tristezza del paesaggio, storico s'è riflessa nell'anima degli abitatori, né il mutare rapidissimo delle condizioni del suolo in grazia soprattutto dei nuovi sistemi di coltura, né il denaro affluente, anteguerra, dall'emigrazione temporanea in «Germania», son valsi a farla scomparire interamente

nelle nuove generazioni.

Questa fu, anticamente, la regione dei Carni, che dalla montuosa Carnia attuale discesero al piano e in qualche luogo si spinsero sino al litorale. Sottomessi da Roma nel II secolo av. Cristo, diversi dai Veneti per razza e per abitudini, accettando la lingua e la civiltà dell'Urbe, a queste impressero i loro abiti etnici, onde il carattere non ne fu cancellato. E Roma si stabilì solidamente, come soleva, nella regione conquistata, deducendovi la sua prima colonia sulle sponde dell'Akilis — in luogo che da questo già si diceva Aquileja — dividendo l'agro scarsamente popolato fra veterani e *mercatores*. Fin d'allora il paese, posto avanzato contro l'Illirico barbaro, ebbe così un'impronta propria; ancora mutata e accentuata nel medioevo dai Longobardi, che lasciarono a presidio di questa marca, nelle migliori fare di lor gente, molto sangue nordico; da gagliarde incuneazioni e colonizzazioni slave, delle quali ancor restano tracce sin nel cuor del Friuli nella toponomastica; e finalmente dallo stanziarsi in più tempi d'una feudalità interamente tedesca. Sì che l'etnografia del paese, complessa quant'altre mai, ci presenta un tipo di gente diversa, per caratteri fisici, ma soprattutto morali ed intellettuali, dai veneti, dai tedeschi e dagli slavi contermini, per quanto di tutti questi popoli abbia subito diversamente gli influssi.

Dal lato politico poi — se la colonia aquilejese fu in questa parte d'Italia la sentinella avanzata di Roma verso il mondo barbarico

e, ad un tempo, l'ultimo approdo verso nord dell'impero orientalizzato — il patriarcato di Aquileja, ecclesiastico prima, anche politico poi, diede alla regione una gagliarda unità storica, che prima nella vastità dell'Impero non poteva avere. Ché intorno ad esso si accentrò da principio la vita religiosa di tutta la Venezia e di gran parte del territorio contermina da Como a Pola, individuandosi anche in uno scisma famoso (lo «scisma aquilejese»); poi, costituitosi il feudo patriarcale, questo ebbe vita propria, dominando anche di là dai confini etnici, e, in ogni modo, tutto il Friùli facendo volgere intorno a sé come a suo perno. Si formò così la «Patria del Friùli», ch'ebbe principe, parlamento, costituzioni sue (anche quando altrove i liberi comuni morivano nelle signorie e queste si trasformavano nei principati), e si venne delineando quel particolare stato di cose che doveva naturalmente risultare dallo stabilirsi, prima, d'una numerosa feudalità germanica e d'una ricca borghesia cortigiana — che i Patriarchi, per lungo periodo tedeschi, traevano con sé — sulla plebe romana o da secoli romanizzata; poi, dall'equilibrarsi, ancora, di codeste masse con notevoli immigrazioni toscane e lombarde, quando il Friùli accoglieva a braccia aperte, con i loro commerci e la loro gentilezza di vita, esuli guelfi e ghibellini, e patriarchi del miglior sangue italico recavano con sé, specialmente da Milano, costumi e genti d' «Italia bella».

La Repubblica Veneta, sostituendosi al Patriarcato nel 1420, rispettò, per quanto fu possibile, i vecchi ordinamenti, e il Friùli

continuò ad avere, fino al 1797, sola terra nel Dominio, costituzioni, parlamento, «luogotenente» propri: un ricordo almeno dell'antica autonomia, debole specchio dell'unità etnica, che costò stato di cose, piccole incongruenze politico-territoriali, e il possesso della contea di Gorizia da parte degli Absburgo non valsero a spezzare.

## II

È facile comprendere come queste vicende abbiano contribuito a conservare in Friùli un tipo distinto dai circostanti. Ai corpi alti tarchiati coloriti, temprati alle privazioni e alla fatica, ma senza agilità e scarsamente aggraziati, rispose un'indole adeguata. E il friulano fu, come il suo corpo, massiccio di coscienza e d'intelletto, amantissimo del lavoro e dell'economia, sano, normale, ma non agile, non fiorito nelle parole e nei modi: onde i non amichevoli scherni dei Veneti circonvicini, svelti ed arguti, molli e voluttuosi da Rovigo a Trieste, e la parola *furlan* rimasta, presso di essi, sinonimo di pervicacia e di rozzezza. Ma invece di quelle grazie ed agilità che hanno la loro più ingenua espressione nel mirabile dialetto delle lagune, il friulano ha chiuse in sé alcune virtù veramente «classiche»: prima l'equilibrio tra la ragione e il sentimento, tra l'egoismo e l'altruismo, tra l'ottimismo e il pessimismo.

L'idealista puro è compreso, l'uomo fantastico, immoderato è scusato, ma né l'uno né l'altro sono ammirati in Friùli: «uomo ideale» è colui che si basa sulla realtà, che non si lascia andare ad esagerazioni, che non si perde in frasche: *l'omp pusitív*, l'uomo che quando ha dato una parola la mantiene, che presenta le cose onestamente, senza sottintesi, scherzi od inganni; *l'omp réal*, l'uomo

che si presenta, e presenta la sua merce, com'è in realtà. *Realità* insomma sempre e soprattutto; nell'interesse<sup>1</sup> proprio e nell'interesse degli altri. Da ciò quel connubio, che può anche parer strano, di amore alla *pulchra utilitas* esaltata negli statuti pordenonesi, e di bella sincerità ed onestà: e, ancora, quella trascuranza delle «forme», quel non curarsi delle apparenze, che è dato dalla certezza della sostanza; quella rudezza un po' primitiva anche nelle persone più colte e d'ingegno, quella mancanza di *savoir faire*, quella *gaucherie* fisica e morale, che rende in diverso ambiente antipatica, o, peggio, sospetta, la sincerità friulana, sembrando essa, a genti più destre, in contrasto colla solidità, col buon senso, coll'equilibrio della psiche nostra. Che se talvolta, per bontà o per rispetto, il friulano s'induce a smussare gli angoli della sua franca parola, rimane tosto punito del suo tentativo, ché il discorso gli esce di bocca ineguale, contraddittorio, o malamente imbellettato di dolcezza.

E come difetta in Friuli l'uomo smarrito nelle regioni dell'impossibile, della passione inconsiderata, e, del pari, l'uomo leggero, agile, sapiente nelle cerimonie e nelle forme, così gl'ingegni son prevalentemente seri e sodi; penetranti, ma non vibranti e brillanti; fatti più per la scienza e per i negozi che per l'arte; e,

---

<sup>1</sup>Nell'originale “nell'interesse” [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

nell'ambito dell'arte, più per le espressioni del proprio mondo psichico che per quello degli altri, che esige maggiore intuizione e più calda «forza espansiva».

La mentalità friulana è «schematica, sostanziale» (*Costantini*): le mancano le articolazioni, le fioriture; le manca la grazia e la leggerezza del concepire, che ride dalle «tavole» e dalle «carte» venete e fiorentine. E pure con tutto ciò, anzi appunto per ciò, il lettore mi crederà quando io dirò che il friulano, è, in fondo, un sentimentale: l'onestà, la serietà, l'incapacità di sacrificare la sostanza alle apparenze non possono essere alimentate che da un'intima fonte, la quale è in lui celata, quasi pudibonda. Ha paura di sembrare «romantico», «sentimentale»: sembra, in fondo, più di quel che non sia, un popolo «classico».

Appunto per questo ama esplodere di tanto in tanto in grosse manifestazioni di giocondità, che solo un ingenuo potrebbe confondere colla grassa vitalità bolognese, colla fine festività veneziana, o coll'indole spensieratamente festaiola di altre regioni; là dove sono un modo violento di costringersi allo svago, di dimenticare per qualche ora la vita di ogni giorno, che, come abbiám detto, in Friùli un tempo non era lieta. Tipiche le *sagre*, qui più fitte, vivaci, sentite che altrove, e con tanto fervore cantate dai nostri poeti: vere oasi di giocondità in mezzo a una vita seria e laboriosa, le quali vanno omai perdendo il loro carattere, appunto perché le condizioni economiche del popolo son venute

facendosi piú uniformemente prospere, o sopportabili almeno. Così si spiega anche un altro fenomeno apparentemente strano: che il contadino friulano, fra i piú parchi d'Italia, sia anche uno di quelli che consumano, o consumavano, piú vino: nelle sagre appunto e nelle attese domeniche che dàn tregua all'assidua fatica.

In tal modo l'equilibrio intellettuale e il senso pratico, la psiche sostanziale e incapace di fioriture, la moderazione intima dell'animo, che paiono ereditate dal temperamento romano, si mescolano nel carattere di questo popolo con quell'onestà a base di buona fede, con quella sentimentalità in tono minore, profonda e raccolta, con quell'alternare di giocondità e di serietà, che sono così spiccati nei popoli del Nord, e gli dànno un'impronta tutta sua, la quale spiega, meglio di qualsiasi altra ragione, l'amore del friulano per la sua terra, amore che non è gretto spirito di campanile, e pure va oltre il solito affetto al luogo natio.

E quando emigra, l'operaio nostro sente profonda la nostalgia della *patria* e della *friulanità*, anche se, e forse quanto piú questa, lontano dai fuochi domestici, vien lentamente ma inesorabilmente minata. Né si trova a disagio soltanto tra slavi e tedeschi, che considera tanto a sé diversi ed estranei. Nelle campagne si usa ancora la parola *talians* per indicare coloro che non parlando tedesco né slavo, non parlano friulano, quasi i friulani non fos-

sero anch'essi italiani; e il vocabolo — privo di qualsiasi significato separatista — tradisce una certa qual diffidenza, come per una gente meno *positiva* e *reale*, troppo più di noi fantasiosa, agile e astuta. Ben altro, s'intende, dal vecchio programma *né italiani né tedeschi* dei fratelli ladini dell'Engadina! ché i nostri, non ostante ciò, sentono in modo più gagliardo i legami di natura e di tradizione che li avvincono agli altri fratelli d'Italia, ed oggi sono italiani caldissimi, come erano «fedelissimi» veneti ai tempi della Serenissima.

Naturalmente il carattere che ho tentato di delineare si va man mano scolorendo e uguagliando, massime nei capoluoghi, sotto l'influsso livellatore della «civiltà»: al che si aggiunga, per le campagne, l'emigrazione temporanea già frequentissima nei vicini imperi, moltiplicata coll'aprirsi di nuovi e più celeri mezzi di comunicazione, e, pei centri maggiori, quegli scambi di uomini e di cose che l'unità della patria ha facilitato ed imposto. Di qui uno snaturamento rapidissimo, negli ultimi vent'anni — ancora aggravato dal 1915, dopo tre anni di guerra, un anno d'invasione, o d'esilio per tutte le terre d'Italia, che hanno mescolato a queste popolazioni milioni d'uomini diversi — non soltanto in ciò che v'era di particolarmente caratteristico nei costumi locali, ma anche di quella parte del carattere nostro che è fatta di raccoglimento e di serietà, di forza e di gentilezza intima. Il popolo stesso se n'accorge da tempo, e se ne duole:

« No ié pui come une volte,

No ié pui sinceritât...»

Pure un mediocre osservatore, che non si fermi a qualche «pro-gredito» mercante di città o a qualche «friulano illustre» (che talora non è friulano in nulla, né pure di nascita), potrà, attraverso corruzioni e snaturamenti, facilmente cogliere i tratti essenziali del carattere nostro.

### III

Tutto questo era necessario per ispiegare l'indole della parlata e della letteratura che dei nostri caratteri etnici, è, ad un tempo, manifestazione e riprova.

Il linguaggio del luogo, parlato ancora da seicentomila persone (che se nel Friùli occidentale ha respinto dai monti, ond'era disceso, lo slavo, ha perduto alquanto, da due lati, di fronte al veneto), appartiene al gruppo ladino: questo particolare atteggiamento romanzo che l'Ascoli elevò già a dignità di gruppo linguistico indipendente, collocandolo settimo accanto all'italiano, al francese, allo spagnuolo, al portoghese, al provenzale, al rumeno — posto d'onore che oggi divide col catalano, col franco-provenzale e col sardo, ma che forse meglio di questi due ultimi merita per una sua piú spiccata individualità. Poiché il linguaggio del Friùli e quelli di minore estensione delle Alpi Retiche, presentano un'indole assai vicina tra loro, e un poco remota dalle altre lingue sorelle, cosí da far pensare a una individualità linguistica per sé stante. Che se piú recenti studi tendono, dal lato genetico, a limitare la portata della divisione ascoliana, e a riattaccare piú da vicino il ladino ai dialetti italiani, non v'è dubbio che dal lato artistico, cioè dal lato piú intimo e attuale, il friulano ha, specialmente di fronte al veneto, un'individualità tutta sua, ben netta e

vigorosa, anzi, non ostante i molteplici scambi culturali, quasi opposta.

Il lessico e le desinenze appaiono, ad ogni modo, quasi totalmente latine; e forse qui più che altrove si manifesta la resistenza della lingua e dell'elemento romanizzato contro i barbari, ché, prima, i Longobardi, come abbiamo detto, si fusero perfettamente dinanzi al pericolo àvaro e slavo, coll'elemento indigeno; poi la feudalità e il patriarcato tedeschi, portando artieri e soldati, artisti e uomini di penna, e impregnando l'ambiente di spiriti e consuetudini germaniche, non che intaccare la romanità della plebe, se ne lasciarono assorbire rapidamente, e in modo, si può dire, completo. Questa resistenza devesi con maggior ragione ammirare nel Friùli orientale, che fu sempre sotto il diretto dominio di Case tedesche, in contrasto col Patriarcato da cui feudalmente dipendeva, e nell'imminenza del pericolo slavo; sì che il trovar ancora parlato il friulano a Gorizia e a Gradisca, per quanto con qualche slavismo e germanismo in più che nella restante «patria», può parer prova singolarissima della resistenza, non soltanto passiva, dell'elemento latino in questo estremo lembo d'Italia, che sembra dal lato etnico e linguistico continuare le funzioni di Aquileja, fondata per resistere agli invasori del Nord, e «antemurale» dell'impero sin nei tempi tardi.

Già nel primo Trecento Dante — in cerca del suo linguaggio

«aulico» o «curiale» — trovava la nostra parlata aspra e disarmonica, ricordando il *ce[s]-fastu?* = *che cosa fai?* che i Friulani «crudeliter accentuando eructant»; e davvero paragonata al fiorentino, o, meglio, al veneziano disossato e molle, armoniosissimo, e orrida di consonanti e di durezza, sì da richiamare, non ostante la quasi completa latinità delle desinenze e delle radicali, consuetudini vocali germaniche; ma appunto per ciò è più maschia, più decisa, più atta a dir cose schiette senza eufemismi. Se non che, come tutte le lingue forti, per i concetti delicati (non direi per quelli agili, raffinati, cerimoniosi) essa si piega a dolcezze improvvise, sì che chi oda parlar d'affari prima, d'amore poi, può sospettare due lingue diverse. A ciò contribuisce una mirabile, per quanto uniforme, fecondità di diminutivi-vezzeggiativi, alieni dal manierismo cerebrale dei diminutivi usati e abusati in Toscana, e, nella varietà centrale, una vivida frequenza di *is* nelle desinenze così gentilmente latine.

A questo si aggiunga — con un'assenza completa di vocali oscure, che lasciano la lingua limpida e sonora — un mirabile svariare di lunghe e di brevi, di suoni chiusi e di suoni aperti, che offrono ricche possibilità armoniche, rinnovantisi con sempre diversa misura nelle molte varietà del dialetto, ciascuna delle quali si profila con notevoli peculiarità artistiche.

«Del latino — si può tuttavia ripetere con Giovanni Andrea Fabris — ha una lentezza e larghezza che fa pensare a tempi già

molto lontani da noi, quando la vita si svolgeva meno precipitosa, e la lingua assumeva il suo ritmo quasi dall'andatura placida dei buoi trascinanti l'aratro». Nulla, insomma, nella parlata friulana, come nel carattere della gente, di quella agilità, di quella facilità discorsiva ch'è propria di quasi tutti i dialetti italiani, ma specialmente del fiorentino e del veneziano. Simile in ciò al castigliano: se non che questo ripete la sua lentezza dalle tendenze solenni e cerimoniose della razza, mentre la lentezza del friulano è dovuta all'indole severa e riflessiva, a quell'intima serietà che è poi in fondo raccoglimento e malinconia: una malinconia pacata, ragionevole, ma per questo più costante e più intimamente in contrasto coll'arguzia e l'agilità veneta, che investe da due parti la larga pacatezza friulana. il De Musset, che aveva udito il ladino in bocca alla sua prima amante, ne serba ricordo come di un «*patois mélancolique*»: né egli poteva cogliere più fondo; ché proprio da mestizia raccolta e dominata trae il suo carattere questa nostra parlata.

## IV

I primi saggi friulaneggianti che ci restino (e certo quelli perduti, qui ai confini, sono di gran lunga piú numerosi) risalgono alla fine del Dugento; quelli tutto friulani ai primi decenni del secolo seguente, testimoniando copiosi come il ladino fosse parlato in Friúli anche dalle persone colte.

Troviamo cosí, per due secoli, note di camerarî e preghiere, lettere pubbliche e private, bandi di matrimonio, sconiuri, atti notarili, documenti ufficiali, laudi sacre e versi profani.

Nella seconda metà del Trecento alla *schola notariorum* di Cividale si insegnava il latino direttamente dal friulano, e i frammenti di grammatica latino-friulana pubblicati recentemente dallo Schiaffini, e piú ancora i copiosi esercizi che li accompagnano, sono testimonianza sicura dell'importanza che il friulano aveva assunto nella vita della «Patria». Qualche storico recente opina che fosse anche la lingua comunemente adoperata nel Parlamento: è probabile, almeno, che vi fosse largamente tollerata.

La prima manifestazione *artistica* che possediamo nel nostro ladino sono forse alcune laudi trascritte in forma friulana, tra altre ancora chiaramente venete e toscane, nel laudario della confraternita udinese dei Battuti edito da Giovanni Fabris; cui seguono, a qualche distanza, due poesie profane d'imitazione provenzale

(1380; 1416); laddove il primo documento d'arte del ladino retico risale appena ai primi decenni del Cinquecento.

Tuttavia le manifestazioni letterarie piú antiche, per quanto in continuo rammodernamento nella sostanza e nella forma, restano come altrove — crediamo — quelle popolari.

Il Friùli, al contrario degli altri popoli settentrionali, manca quasi assolutamente di canti narrativi; ma, in compenso, abbonda di canti lirici e di fiabe in prosa, accostandosi in ciò all'Italia centrale e meridionale.

Le fiabe, pubblicate sparsamente in gran numero, ma non ancora studiate seriamente da alcuno, si rivelano a un primo esame con caratteristiche piuttosto nordiche che italiane, e l'orribile, il fantastico a forti tinte prevalgono sull'andamento piú gentilmente fantasioso delle favole latine, a quel modo che la strega esclude da noi quasi totalmente la fata benigna; che tutt'al piú ci si presenta nordicamente in forma di vecchierella. Così, e piú, le leggende. Certo queste fantasticherie immoderate, «romantiche», appaiono in contrasto colla mentalità paesana, se non cogli influssi nordici e con la storia profondamente agitata e turbolenta del nostro medioevo, atta ad eccitare le fantasie in modo non lieto.

Affatto nostra, invece, è la lirica popolare, che, pur avvicinandosi per qualche caratteristica, ai *lieder* tedeschi, non presenta dirette

parentele con altre vicine né lontane. Onde la villotta, fiorita in un breve angolo di terra, e pur così abbondante da pareggiare gli strambotti e i rispetti toscani, è, per eccellenza, la voce del popolo nostro: voce assolutamente ingenua ed originale che ha, come documento psicologico, ben altra importanza che la lirica dell'Italia centrale e meridionale, comune, con lievi differenze, a popoli per temperamento diversissimi, come il siciliano e il toscano, il calabrese e il marchegiano. Ma la villotta che nacque in Friùli e restò circoscritta al Friùli, escludendone quasi ogni altra forma di canto (preghiere popolari vivono ancora verso il mare e tra i monti, ma in italiano o italiane quasi interamente nella lingua), rispecchia le vicende e il carattere di questa nostra terra, vissuta di vita propria nel cozzo di genti diversissime: non ricca dello spirito romanzesco che si rileva in quei canti narrativi che risuonano sin nell'Istria e nella Dalmazia veneta; né pervasa, come il Veneto e l'Istria stessa, da quel comune tondo lirico che ha la sua espressione più nota negli strambotti siciliani e nei rispetti toscani.

Mentre, dunque, gli altri popoli d'Italia cantano solitamente in endecasillabi, e il concetto enunciato nei primi quattro versi rinfiorano in altri quattro o sei; mentre il veneto si restringe tutt'al più alla villotta di quattro endecasillabi, in uno dei quali trova modo di ripetere, con grazia armonica ma superficiale, l'intero primo verso — il friulano si esprime nel giro preciso di un'unica

quartina ottonaria a versi piani e tronchi alternati, senza rifioriture, senza ritorni: come il giapponese nell'*uta*, tèma di canto in sé chiuso e pieno di sottintesi poetici, piuttosto che canto. Ché l'anima friulana, aperta, franca e persin loquace in altri campi, quando parla d'affetto ama piuttosto farsi intendere che spiegarsi; o, se si vuole, lo svolgimento del *tema* è affidato al giro melodico, pieno di echi, del canto, all'aria semplice ed espressiva specie delle note finali, che ricordano i *lieder* tedeschi e prolungano il pensiero in onde indefinite. Tocca così al suono di sviluppare il contenuto motivo verbale; e però, se un rispetto toscano poco o nulla perde artisticamente, ove sia avulso dall'unica *aria* che gli è tradizionale, la villotta non può essere interamente apprezzata se non con l'accompagnamento delle sue note musicali. E basta che io ricordi per tutte *ce bielîs maninis* (originariamente *ce bielîs tetinis*), che la musica rende divina per una sensualità così delicata, che è, ad un tempo, sentimento, malinconia, pace infinita.

Queste *arie* della villotta sono anch'esse molto differenti da quante s'usano nel resto d'Italia: differenti nell'intimo spirito, ché le nostre, più dolorose e profonde, non conoscono la sonorità indifferente o le *fiorettature* con cui si cantano altrove stornelli e rispetti anche assai tristi; non conoscono soprattutto le «finali movimentate», così graziose e così superficiali. La voce che va scendendo (ma bisogna sentirle cantare nel Friùli montano o *di*

*là da l'aghe*, non alterate dagli echi di Piedigrotta, o variate «artisticamente» da qualche mediocre musicista) lascia nell'aria la nota contenuta, che dà quello speciale senso di calma e forte tristezza onde si resta colpiti

«a sintí lis vilotis di lontàn».

Accanto a queste abbiamo tre o quattro arie, non dirò liete, ma rumorose, come porta il carattere nostro; ma anch'esse assumono la malinconica velatura finale, e rivelano di non essere «animo deducta sereno». La stessa turbinosa *furlane*, onde anticamente si accompagnava il ballo omonimo, è canzone che ricorda l'incondito pestare degli alpigiani sul terreno in quell'allegria grossa e affaticante che non è festività <sup>2</sup>).

Pur troppo anche la villotta si va perdendo, specie nel territorio abbracciato dall'anfiteatro morenico e nella piana più prossima a Udine; e, pur dove permane, può dirsi l'ultimo testimonio del vecchio Friuli che va tramontando, rappresentando essa, nelle sue redazioni più comuni, il paese, i costumi, gli stati d'animo, non di oggi, ma di sessanta o settanta anni fa. Poiché da una

---

<sup>2</sup>A scanso di equivoci, la *furlana* che ha fatto il giro dell'Europa non ha nulla di comune con l'antica furlana (come ben vide il Molmenti) che si ballava sull'aria «Madone Jàcume», e che nessuno sa più ricostruire precisamente nelle sue *figure*.

quarantina d'anni a questa parte, si può dire che ogni piú vera e migliore attività creativa si sia arrestata e che non si cantino se non le vecchie villotte, talora rimodernate e applicate alle nuove occasioni, ma per lo piú nella redazione che potevano avere fra il 1830 e il 1850, come dimostrano gli accenni al modo di vestire e la deficienza di allusioni ai tempi precedenti e seguenti.

Ma di qui appunto la bellezza ingenua della villotta, e la sua importanza come testimonio psicologico.

Il canto è per il contadino friulano una «consolazione» necessaria, che il cuore si concede per vincere il dolore:

« Iò soi masse zovenine,  
Ancimò no ài viert il cûr:  
Se no stoi in alegrie  
Soi sigure che iò mûr.

Io son troppo giovinetta: ancora non mi s'è aperto il cuore.  
Se non sto in allegria, io son certa di morirne».

O, con sensi che diresti letterarî, mentre appartengono alla piú sincera vena popolare:

« E iò cianti cianti cianti  
E no sai bielsôl parcè;  
E iò cianti cianti cianti  
Sol par consolami me.

E io canto canto canto, ma io stesso non ne so il perché; e  
io canto canto canto *solo per consolare me stessom*.

L'idea del canto è nella villotta, come in quasi tutta la lirica popolare, associata a quella dell'allegria; ma qui, come appare dalle citazioni fatte, si tratta di un'allegria non spontanea, cercata per superare il dolore: mestizia, insomma, dissimulata e compressa:

«'Olín giòldi la ligrie  
Come zovins che nó sín;  
Sunarà l'avemarie  
Che noaltris no sarín.

Vogliamo godere l'allegria, come giovani che noi siamo: suonerà l'avemaria quando noi non ci saremo piú».

E nulla di piú pacatamente desolato di questo invito all'allegria ho ascoltato nei pomeriggi domenicali, dopo il vespero, quando le ragazze s'adunano nei grandi cortili aspettando l'ora dell'amore, e il canto si spande per la piana nelle tristi modulazioni finali. V'è qualche cosa di profondamente doloroso in molte di queste quartine, come una lacrima sola, lungamente ritenuta, che cada rovente sul cuore:

« S'o savessis, fantacinis,  
Ce che son pinsîrs d'amôr!  
A si mûr, si va sot tiare,  
E ancimò si sint dolôr.

Se sapeste, fanciulle, che cosa sono pensieri d'amore! si muore, si va sotterra, ed ancora si sente dolore».

Spesso il cuore cede a quelle indistinte malinconie, che noi raffinati crediamo aliene dall'anima popolare, quando invece sono piú vicine ad essa che alla nostra, pronta a soffocare le piú divine voci con l'analisi insidiosa:

« Il gno cûr di malevoe  
Come né no l'è mai stât:  
L'è leât cu lis ciadenis  
L'è da duc' abandonât.

Il mio cuore di malavoglia come oggi non è mai stato: è legato con le catene, è da tutti abbandonato».

« Iò stoi masse alegramentri,  
Mi sucêt qualchi malàn:  
O ch'i mûr, o che mi mali,  
O il mio ben al va lontàn.

Io sono troppo allegra: mi succede qualche malanno. O io muoio, o io m'ammalo, o il mio bene va lontano».

« Iò no puès parâle vie,  
Iò no puès parâle fûr  
Chestes gran malinconie  
Penetrade tal miò cûr.

lo non posso mandarla via, io non posso cacciarla fuori questa gran malinconia penetrata nel mio cuore».

Ma le tristezze debbono essere ben gagliarde perché un friulano *osi* metterle in mostra così:

« Oh, sí sí che l'*osi* a dîlu! ì  
Murirès tant volintîr...

Oh, sí sí che *oso* dirlo! Morirei tanto volentieri...».

Questa confessione dello sforzo fatto per superare il pudore del sentimento rivela una delle caratteristiche piú profonde del carattere nostro. Il quale, di solito, cerca una forma «minore», attenuata, che ricorda la passionalità contenuta di certi versi antichi:

« Da tant timp che iò ti clami  
E tu mai no tu rispuîns!  
'O sin masse in lontanance,  
La me' vôs no tu la sîns.

Da tanto tempo ti chiamo e tu mai non mi rispondi! Noi siamo troppo lontani: la mia voce tu non la senti».

« Dûl di me vó, done mari,  
Dûl di me no vês mai vût:  
Vês tentât vó di sassinâmi  
Sul plui biel de zoventût.

Compassione di me, voi, donna madre (*domina mater*), compassione di me non avete sentito mai: avete tentato di assassinarvi sul fiore della giovinezza».

« Iò no sai s'al è caligo,  
Io no sai s'al è serèn:  
La me' int all'ostarie,  
La me' ciase no va ben.

Io non so se fa nebbia, io non so se fa sereno: la mia gente all'osteria, la mia casa non va bene.».

« Iò soi stade la tó rose,  
Tn sês stât il gno fi ciâr.  
No savevistu chel zovin?  
Prime il dolz e po' l'amâr.

Io sono stata il tuo fiore, tu sei stato il mio caro figlio: non sapevi, quel giovane? prima il dolce e poi l'amaro!»

Questa — si capisce agevolmente — è di donna maritata, per la quale troppo presto l'*amaro* delle preoccupazioni economiche è subentrato alle dolcezze dell'amore. E come ella è compresa del senso della vita, della vita sorridente e lagrimosa! con quanta dolcezza e quanto pudore ricorda d'esser stata lei il *fiore* per lui, lui per lei, piú che l'amante, il *figlio caro*! È un rimprovero cosí pregno di umanità; che ci lascia turbati.

Quest'altre villotte adombrano invece, con pudore e con dolore,  
l'affetto interrotto, la rassegnazione piena di lacrime:

« Une volte tant amâsi,  
E amâsi di vêr cûr;  
E cumò nance cialâsi,  
Se si sclope, se si mûr.

Una volta tanto amarsi, ed armarsi di vero cuore: ed ora né  
pure guardarsi, se si scoppia, se si muore!».

« Oh, bussinsi ance une volte,  
Za che ciolsi no si pò;  
E l'amôr che si volevin  
Lu darín in non di Giò.

Oh, baciamoci ancora una volta, poiché sposarci non pos-  
siamo; e l'amore che ci portavamo lo daremo in nome di  
Dio».

« Benedete l'amicizie  
C'o vîn vude fra nò dôi!  
E cumò vîn di lassâsi  
Cu lis lagrimis tai vôi.

Benedetta l'amicizia che abbiamo avuto fra noi! Ed ora  
dobbiamo lasciarci con le lacrime agli occhi».

Tristezze raccolte, profonde, che non divampano in fiamma, ma durano lungamente come il fuoco nei grandi focolari: non grida e gesti intemperanti, alla meridionale; né quella nebulosa sentimentalità settentrionale che sembra a noi debolezza. La tristezza quasi aristocratica di questi sentimenti ritornava spontanea al fine animo del De Musset nel momento del dolore:

«Il me semblait qu'une voix inconnue me répétait une vieille romance que depuis longtemps j'avais oubliée:

Une volte 'o ieri biele,  
Blance e rosse come un flôr.  
Cumò no, no soi plui biele,  
Consumade da l' amôr.

[Una volta ero bella, bianca e rossa come un fiore. Ora no: non son piú bella, consumata dall'amore»].

C'était l'ancienne romance de ma première maîtresse et ce patois mélancolique me paraissait clair pour la première fois».

E l'Abba, sui monti «maledetti» di Gibilrossa, annotava:

«Solo un friulano, confuso nella settima compagnia, cantava alto con voce d'argento quattro versi d'un'aria affettuosa e dolente, che andava al cuore:

La rosade de la sere  
Bagne il flôr dal sentiment;  
La rosade de matine  
Bagne il flôr dal pintiment.

[La rugiada della sera bagna il fiore del sentimento; la rugiada del mattino bagna il fiore del pentimento»].

Delicatissima immagine che il Teza, appunto per la sua finezza, mi negava poter essere popolare, e ch'è non solo popolarissima ma antica, e perfettamente risponde all'intima gentilezza che le nostre donne nascondono, sotto i modi spesso rudi, nel cuore segreto.

Accanto a queste strofette malinconiche, che sole tra i canti popolari d'Italia lo Zendrini credeva degne d'essere accostate a certi *lieder* del Heine, altre ve n'ha, nelle quali un'altra tendenza del popolo nostro si manifesta come in suo specchio: voglio dire l'intima serietà nel concepire i rapporti sessuali e la raccolta poesia di cui il friulano anima tanti spunti realistici:

« In ce' dí sóio nassude!  
Done mari, díimal vó.  
Vêi di iéssi cussí biele,  
Vêi di sta simpri cun vó.

In che [triste] giorno sono mai nata! Donna madre, ditemelo voi! Essere cosí carina, e dover restare sempre con voi!».

« Al è mâl a maridâsi,  
Al è piêš restà cussí:  
Podêš crodi, done mari,  
Che cun vó no puèš durmí.

È male sposare, peggio rimanere cosí: potete credere, donna madre, che con voi non posso dormire».

« Aghe, aghe, simpri aghe,  
E mai mai un got di vin!  
Simpri un vecio, simpri un vecio,  
E no mai un zovenín

Acqua, acqua, sempre acqua, e mai mai un gòcciolo di vino!  
Sempre un vecchio, sempre un vecchio, e mai mai un giovinnottino!».

« Benedèt l'amôr dai zovins  
Quan che àn il cûr content:  
La zornade pâš un'ore,  
E la gnot un sôl moment.

Benedetto l'amore dei giovani, quando hanno il cuore contento: la giornata pare un'ora e la notte un sol momento».

« — Se ti dói une bussade  
'I al dirastu al to papà?  
— Parcè ustu che 'i al disì  
Se mi sint a consolà?

— Se ti dò un bacio, glielo dirai al papà tuo? — Perché vuoi che glielo dica, se mi sento consolare?».

« Se ti dói une bussade  
'I al dirastu al to morô?  
Parcè ustu che 'i al disì  
Se ance lui and' è golô?

Se ti dò un bacio, glielo dirai al tuo fidanzato? — Perché vuoi che glielo dica se anche lui ne è goloso?».

« Lussú insomp di che' montagne  
L'è nassút un bièl cerfuéi:  
Il grumâl di che' bambine  
Puès tocialu quan c'ò uéi.

Sulla vetta di quella montagna è nato un bel trifoglio: il grembiule di quella bambina posso toccarlo quando voglio!».

« Le ài vidude in ciamesute,  
L' ài vidude sul balcón:  
Par no ofindi lis tetinis  
Si poiave in comodón.

L'ho veduta in camicia, l'ho veduta alla finestra: per non offendere le piccole mammelle si appoggiava sul gomito».

« Ce bièl pâr di colombutis  
Che vò 'o vês tal uestri sen:  
E' son blancis, fres'cis fres'cis  
E a tocialis 'i ûl inzèn.

Che bel paio di colombelle avete nel vostro seno! Sono bianche, fresche fresche, e a toccarle ci vuol garbo».

Ora questo realismo, pregno di una non so quale intima poesia, questa sensualità franca e sana, quasi elevata da un' intima serietà, o attenuata da una delicatezza arguta, sono tendenze tipiche dell'indole friulana e della villotta, mentre di solito la lirica popolare o è prettamente sentimentale o grossamente triviale. Nè dico che di note triviali difetti totalmente la nostra; ma sono sprazzi senza indugi e raffinatezze; radi; e per lo più di recente origine semi-letteraria.

Ugualmente la satira — che di solito si presenta senza fiele e pure arguta e pungente — s'approfondisce talora, per questo

spirito di serietà, ora in rassegnato pessimismo, ora in possente gagliardia:

« Prediciàit, predis e fraris!  
Prediciàit, prediciadôrs!  
Lis pui bielîs fantacinis  
Son dai predis e dai siôrs.

Predicate, preti e frati, predicate, predicatori! le piú belle ragazzine son dei preti, e dei signori».

« Ce mai véiso, done mari?  
Sbrundulàiso come il mâr!  
'O vês fràit il cîl de bocie  
E cun dut il sgrasaiâr.

Che avete mai, signora madre? [*alla suocera!*]. Brontolate come il mare! Avete marcio il palato con tutta la trachea».

Mentre — sia quando la satira è giocosa, sia quando, schietta-mente personale, tende a vibrare un colpo acuto — una misura sempre la governa, che le cresce forza e le dà una non so quale nobiltà di senso e di stile.

Ad ogni modo, per il giudizio sulla villotta come opera d'arte, rifletta ancora una volta chi legge, come ciascuno degli *spunti* che abbi-  
am citato appaia incompiuto e frammentario, quando non

lo si consideri, come si deve, formante un sol tutto con la melodia piena di echi e di compimenti.

## V

Non è il caso, in un breve «saggio», di indugiarsi sulla letteratura d'arte anteriore al Seicento, per quanto non tutta appaia disprezzabile, e il culto del linguaggio patrio sia in taluno di quei verseggiatori cosa seriamente sentita, al di fuori delle particolari risorse di *curiosità*, o di *comicità*, per cui i dialetti venivano allora ricercati, specie sulla scena; né mi fermerò sul Seicento, che pure si apre tra noi con una vera fiorita di poesia ladina (a Udine s'era formata una specie di accademia vernacola, che seppe darci, anche, cose fresche e vere) se non per ricordare il co. Ermes di Colloredo, primo, in ordine di tempo, fra i valenti poeti di lingua friulana, che, accanto a poesie d'ispirazione italiana e letteraria, scarse di contenuto poetico o costellate di secentismi, abbia note non rade di schietta, potente friulanità: «Per mezzo ai suoi versi sale talora un acre odore di terra smossa di fieno, di *villotta* e di semplicità campagnola, che ti dà l'impressione del caldo maggeese. Poiché l'intenzione parodica, con cui quasi ogni scrittore rusticale del Seicento prendeva a rappresentare la vita dei campi, svapora in lui lentamente, e il poeta, alla fine, si sente avvinto da quelli stessi sensi, che vien per accademico diletto imitando» (*Chiurlo*). E ancora — accanto a questo realismo gagliardo, proprio della rudezza friulana e lontano

dagli accomodamenti accademici dei «poeti rusticali» — la violenza giovenalesca dell'invettiva, come nel sonetto veramente bello contro i sacerdoti corrotti, *San Pieri benedèt che in cil sês vîf*, che ricorda la tremenda apostrofe dantesca. Il tutto in uno stile solido, muscoloso, che, se manca talora di agilità e risente, come s'è detto, dello sforzo di tradurre in friulano concetti pensati italianamente, raggiunge nei componimenti piú ispirati una singolare gagliardia d'espressione, nella quale il dono supremo della fusione della lingua e del metro con ogni snodatura del concetto, e quella di ogni singolo atteggiamento stilistico e concettuale coll'insieme, è palese anche ai profani, specie nelle poesie intese a rendere qualche motivo popolare, come il *Contrast fra Carnevâl e Crésime* — passato poi al popolo, per cui sino alla guerra si veniva ristampando — che si snoda dal primo all'ultimo verso come un solo muscolo potente, ed è, per lo stile, il capolavoro di tal genere di poesia, almeno in Italia.

Ma convien dire che, come tutti questi componimenti poetici, nei quali l'elemento dialettico si mescola in tal modo con l'intuitivo da diventare arte esso stesso, ritraggono una tra le caratteristiche essenziali della psiche friulana, così riescono al Colloredo singolarmente felici: cosa facilmente osservabile nella sua corrispondenza poetica e nei suoi intermezzi, specie in quel *dialogo di une citine cul so confessôr* — la prima prosa friulana d'arte — che, anche nel secolo di *Tartufe*, ci sembra un breve autentico capolavoro, del quale vorremmo pur trascrivere qui almeno le battute

essenziali, anche perché ci fa presentire, meglio degli altri, la possibilità di un «teatro friulano».

Accanto al Colloredo non sarà possibile tacere quella fioritura di poesia, parte popolare parte popolareggiante, che con tendenze all'egloga dialogata si affermò, di quel tempo, nel Friúli orientale; tra cui almeno va colto un fiore di semplice delicata bellezza: il *natale*, cantato anche in Carnia sino a pochi anni fa, che già forse lo stesso Colloredo avea trascritto, cercando di dargli nuova disciplina metrica: egloga sacro-pastorale, di cui altra io non conosco in Italia piú bella per freschezza di vita agreste e di religiosa semplicità.

Ma questa tendenza, mantenutasi piú lungamente e direi piú ingenuamente che altrove, sino ai nostri giorni, nel Goriziano, là proprio doveva darci anche il primo povero, ma non in tutto spregevole componimento drammatico in friulano: una *pastorale*, anonima, imitata nel soggetto dalle famose del Tasso e del Guarino, ma nella parlata e nello spirito nostra.

Dal Colloredo in poi, la poesia ladina del Friúli è, del resto, abbondantemente e talora felicemente rappresentata; ma non importa, qui, intrattenersi sui minori, che non sono pochi, per passare súbito — con un salto ben risoluto di un secolo e mezzo, anche a costo di lasciar addietro dei «pezzi grossi» nel mondo della pratica, e con essi qualche buon poeta semi-popolare come il Mariuzza di Campoformido — a colui che è senza dubbio il

piú eccellente poeta di lingua friulana, Pietro Zorutti, nato nel Friúli orientale nel 1792 e vissuto a Udine, povero impiegato di finanza sempre in lotta con il pane, sino al 1867. Nome quasi sconosciuto in Italia, e tuttavia degno di stare accanto a quello dei maggiori poeti regionali; se non che la parlata difficilissima, la posizione eccentrica del Friúli, la modesta autorità e le scarse audacie dei suoi pochi critici, i quali si accontentarono di esaltarne l'opera invece di sottoporla a un serio esame, impedirono che questa fosse ammirata adeguatamente oltre Isonzo e Livenza.

E pure sembrava già al Tommaseo che le sue strofi «volassero nel sereno», mentre, criticando benignamente certo contenuto sensuale, ne deprecava, con timore davvero imprevedibile in quel terribile polemista, gli epigrammi; e il Carducci l'aveva carissimo, collocandolo (come ne assicura l'Albertazzi), solo fra i poeti dialettali accanto al Porta. Che se, a mio credere, rimane notevolmente inferiore a questo ultimo, può venir posto accanto agli altri maggiori, che non ebbero, come il milanese, la dote suprema di far scaturire, da una sola intima fonte, il riso ed il pianto. Ché egli, anima friulanamente divisa tra il grosso riso e la malinconia, canta con uguale ispirazione le romite bellezze della campagna e i comici aspetti della folla; poeta della natura e della società, triste e lieto a volta a volta. È questa la sua forza e la sua debolezza, ché le due qualità non si contemperano in lui così da salvarlo sempre, da un lato, dagli stemperamenti sentimentali, dall'altro,

dagli stemperamenti giocosi. Onde spesso diventa, nella copiosissima sua produzione, troppo bonario, troppo diffuso, troppo languido, avvicinandosi ai burleschi del Settecento nella poesia lieta, ai preromantici (non dico ai romantici, ch  fu loro nemico giurato) nella poesia affettuosa e naturalistica.

Egli compensa, ad ogni modo, codesto difetto con due doti di prim'ordine: sa sentire la natura in tutti i suoi aspetti; e ancor maggiore   l'ampiezza del suo riso, che abbraccia d'una invadente comicit  tutto ci  che gli cade sotto lo sguardo.

Tra la folla — che ritrae in ogni classe sociale, «schizzando», come certi fecondissimi disegnatori, un intero piccolo mondo — pone primo personaggio comico se stesso, e intorno a s  fa volgere quella fantasmagoria gioconda, portando i motivi comici terreni fin su nella regione degli astri. E cos  ha modo di riallacciare una volta tanto il suo riso al naturalismo fresco ed ingenuo della sua poesia seria.

E pure questo poeta multicolore e sostanzialmente frammentario, ch  raramente la materia larghissima e varia gli si presenta in visioni organiche: tranne in alcune poesie, questa rappresentazione della societ  e della natura gli balza innanzi a tratti, a baleni, ed egli cos  la ritrae; anzi non riesce energico condensatore, che quando la ritrae frammentaria. Difetto, questo, che avverti meno nelle brevi notazioni sentimentali e naturalistiche, le quali esprimono di necessit  stati d' animo passeggeri, e accompagnano,

col ritmo vario dei giorni, le fuggitive meteore.

Poiché lo Zorutti disseminò la grandissima parte della sua produzione in una forma letteraria mirabilmente adatta a mettere in rilievo le sue doti e a dissimulare i suoi difetti artistici, l'*almanacco poetico*, che, seguendo le vicende dei giorni, offre luogo spontaneo a tutto quel mondo ricco, vario, mutevole, giustificandone la frammentarietà, proveniente dal giro stesso dell'anno, che si rompe nella molteplicità delle stagioni e dei giorni, e s'apre diverso ed uguale su sempre nuovi spettacoli d'uomini e di cielo. Ma, tolta di là, la sua poesia rivela troppo apertamente codesta mancanza di organicità, che, in fondo, è soltanto attenuata, non soppressa, dal modo con cui il poeta presenta la sua materia.

Notati chiaramente questi difetti (la visione frammentaria del suo mondo poetico, e, per i componimenti maggiori, la soverchia diffusione, sentimentale o burlesca, del nucleo veramente sentito), quanta bellezza in quella parte non piccola della sua produzione che non gli fu dettata dal bisogno tiranno! Ché dell'altra non ci occupiamo né meno per dirne i difetti, tra cui pur sempre splendono improvvise bellezze, e continuamente la forza, la duttilità, la friulanità dell'eloquio. Ma appunto per la sua friulanità lo Zorutti non è traducibile, ché tutto sfuma, non solo quel colore locale non affettato, inafferrabile nell'analisi, e pur profondissimo, che fa di lui il più rappresentativo dei poeti nostri, ma ancora quella facilità, quel ridere, tumultuare e piangere

dei suoni interpreti dell'idea, per cui i poeti veri si distinguono dai vacui imaginifici. Vi sono poesie come *La Plovisine*, le due *Gnot d'avril*, *Ce matine*, *Zoventût e Primevere*, *Primevere a Cividât*, e molti frammenti naturalistici, che tradotti si sgualciscono come trine in mano villana. Il metro crea sensazioni d'una freschezza cristallina, vestendo di nova leggerezza le immagini, e diventando esso — come sempre nei poeti di razza — imagine, poesia. Così ben sono traducibili le parole, ma non il senso intimo che emana dalla *Plovisine*, che il Carducci, quantunque non in tutto perfetta, con tanta ingenua delizia si faceva ripetere da Guido Podrecca ogni volta che lo vedeva alle sue lezioni; né potrei rendere in italiano la pacatezza dei campi bagnati dalla acquerúgiola, la freschezza delle cose, la vivacità dei risvegli alla prima mite pioggerellina primaverile «fine, fine, cence tons e cence lamps».

Come si tradurrà questo quadretto di due settenari?

La lune si è bonade

In un ièt di rosade.

Forse «la luna s'è quetata in un letto di rugiada» ?

E come

«Ciale ce gnot! 'e va par ogni vene»?

«Guarda che notte ! Va per ogni vena» ? Ma così resta ben poco di questi versi, per i quali veramente la dolcezza delle notti pri-

maverili ti scorre, come un'onda di latte, per tutte le vene. Tradotte varranno poco anche poesie meno armoniose e perfette, come questa piú accorata *Primavere*, che il poeta, presso omai al suo settantesimo anno, pregava bella come le primavere della sua giovinezza:

« Ah, doncie, Primevere,  
Torne biele, ti prei, torne sincere  
A consolà cheste pûare tiare:  
Ti olín tant ben, e tu nus sês tant ciare!  
'O vín bisugn di respirà il to flât  
Che da tanc' àins tu l'às intosseât,  
Di sintí pal Friúl  
Il ciant inamorât dal rusignûl;  
'O sín bramôs di viodi la nature  
Senze nissun intòp a là in amôr,  
Di gioldi la verdure  
Semenade di flôrs d'ogni colôr,  
E Primevere in dut il so splendôr.  
Ma ti prei, Primevere,  
Torne biele e zintîl, torne sincere.  
E pense che la me' vite decline...  
Par chest prin di murí  
'O brami di tornati a benedí;

'O sospiri il moment...

Primevere, ti prei, fami content.

Oh, dunque, Primavera, torna bella, ti prego, torna sincera a consolare questa misera terra: ti vogliamo tanto bene, e ci sei tanto cara! Abbiamo bisogno di respirare il tuo alito, da tanti anni avvelenato, di sentire per il Friúli il canto innamorato dell'usignolo: siamo desiderosi di veder la natura andare, senza alcun ostacolo, in amore; di goder la verzura seminata di fiori d'ogni tinta, e Primavera in tutto il suo fulgore. Ma ti prego, Primavera, torna bella e gentile, torna sincera, e pensa che la mia vita declina... Per questo prima di morire, desidero di tornarti a benedire; ne sospiro il momento... Primavera, ti prego, fammi contento».

Ben piú miti le primavere della sua giovinezza:

« Biele, inocent, sincere  
Capitave une volte Primevere;  
L'aiarín tepidút dal mês d' avrîl  
'E la meteve in fil;  
Nature inamorade 'i rispuindeve,  
E cussí si viodeve  
Ciariâsi di flors e di verdure  
Daürmàn la coline e la planure.

Une ploe lizerine e regolâr

Sborfave i ciamps da la montagne al mâr.

Bella, innocente, schietta giungeva una volta Primavera: l'arietta tepida del mese d'aprile la metteva in punto; natura innamorata le rispondeva, e cosí vedevamo coprirsî rapidi di fiori e di verzura il piano e i colli. Una pioggerella leggera, uguale inaffiava i campi dalla montagna al mare».

E come aveva amato le semplici cose fin dalla sua infanzia! come l'animo gli si apriva, con sensibilità tutto moderna, dinanzi alle piccole cose belle,

« quan che une rose, un ucelút, un grí,

Lu tignivin content dute une dí!

Quando un fiore, un uccellino, un grillo lo tenevano contento tutta una giornata».

Questa sensibilità gli si mantenne viva, ma piú infusa di tristezza, sino alla vigilia della morte, quando d'autunno, passeggiando per il suo poderetto di Bolzano, dove s'era appartato, scriveva:

« Sul tramontà del dí

Voi zirant pe me' braide a pas a pas

E 'o dîs: — Quant finiràio di patí? —

E l'anime si pas

De lis memòriis de la prime età;

Ài presint il passât,  
Chel che ài dit, chel ài pensât...  
Ma il soréli va in ièt  
Dut risplendent e net...  
Oh, mi concedi il Cîl  
L' istès che lui di tramontà tranquîl.

Sul tramontare del giorno vado girando per il mio poderetto chiuso, a passo a passo, e dico: — Quando finirò di patire? — E l'anima si pasce nelle memorie della giovinezza. Ho presente il passato, quel che ho detto, quel che ho pensato... Ma il sole scende nel suo letto tutto nitido e risplendente... Oh, mi conceda il Cielo di tramontare, come lui, tranquillo!».

E veramente pieni dell'immensa distanza che s'apre tra l'uomo e la natura sono certi versi (1842), che il dolcissimo Meli non avrebbe saputo chiuder così:

« ... L'àiar cuièt,  
Serèn il cîl...  
Séal benedèt  
Il mès d'avril  
Ma nó, mortâi,  
Sín basoâi !

Ma noi, mortali, siamo imbecilli!».

Vaghi sensi, misteriose inquietudini tremano in versi gettati qua e là nell'umile *strolic* in momenti di grazia; e dalla dolcezza diffusa delle cose, dalla pace troppo grande e piena, balza talora, improvviso, il pensiero dell'*irreparabile*:

« Nine, ninine,  
Cheste matine  
In tel miò cûr  
Infin che 'o mùr  
'E vivarà.  
No tornarà».

E le prime tre strofi della *Gnot dei Muar* sono così pregne della divina malinconia delle cose reclinate sulla faccia della morte, e, ancora, del nostro novembre settentrionale, grigio, gelido, severo; così composte e dolenti, mentre la speranza si leva lenta, piena, sulle ali della preghiera, che non saprei a qual poesia paragonarle; né si potranno rendere mai in nessuna traduzione, quando i suoni — lamenti smorzati, echi di campane lontane, coro di anime ploranti — vanirebbero tutti. E pure questa stessa poesia, dopo, si stempera in quel sentimentalismo lacrimoso che nel poeta s'accrebbe coll'andare degli anni, nutrito dalle letture preromantiche della giovinezza: Young, Gray, Ossian, Gessner, Kotzebue.

I romantici, invece, nella sua età piú lieta ebbe in uggia, parte cedendo agli influssi classicisti dei letterati udinesi, che ancora nel 1833 avevano in orrore la *lue romantica*, e se ne scandalizzavano con ardore degno del 1816, parte indulgendo al serio e pratico buon senso friulano e al proprio temperamento satirico, che, non velato ancora dalla tristezza degli anni avanzati, non poteva tollerare il manierismo lugubre né le sonorità metriche dell' «audace scuola». Così gli venne fatta quella fetta romantica, azione drammatica in linguaggio maccheronico italo-friulano con cori in friulano, ch'è quanto di meglio sia stato scritto in Italia (come parve sin dal 1839 a F. Dall'Ongaro), contro quel macabro, streghesco romanticismo che imperversò tra il '20 e il '40 nel regno lombardo-veneto. È, in alto, sopra la pia serenità della piazza Contarena, sotto «la luna paralitica», una tragicomica tregenda; è, in una viuzza secondaria, un comico duetto d' amore tra una popolana realistica e uno squallido cantastorie, che s'impanca a *trovatore* della «borghigiana»; mentre in mezzo ed accanto alla doppia scena (cui collega e risolve, grottesco *deus ex-machina*, il *benandante* favoloso) canta un coro di artigiani che tornano dal lavoro; e da quel coro un alito fresco di friulanità popolare, di realtà sana e commossa sale per la chiarezza lunare, non turbata a quegli occhi da chimeriche visioni. Il poeta — che aveva cominciata la tavola con l'intento di rappresentare scherzosamente un povero cantafavole del tempo, Antonio Tamburo, che si credeva onestamente un «poeta» e un «conquistatore» — preso dallo

stesso suo tèma, ne ha fatto una creazione umana, contrappo-  
nendo la realtà, l'equilibrio del popolo alla visione falsa e grotte-  
sca cara a molti romantici, o, dirò meglio, alle esaltazioni fanta-  
stiche di ogni tempo. Ne ha fatto anche, e soprattutto, un lavoro  
altamente rappresentativo del carattere friulano, sanamente rea-  
listico, alieno da ogni atteggiamento retoricamente fantastico.

La *fetta*, come dissi, è quasi tutta in linguaggio maccheronico  
italo-friulano, mistura che lo Zorutti trattò piú volte, traendone  
effetti comicissimi che possono reggere il confronto delle mi-  
gliori maccheronee latine. Ma piú comunemente tratta i soggetti  
comici in friulano. È, come ho accennato, tutto un piccolo  
mondo che vive frammentario nelle vivaci macchiette dei *lunari*,  
mentre le poesie maggiori, accanto a tratti felici, risentono  
troppo di quella prolissità che è difetto congenito dei poeti bur-  
leschi. Mondo provinciale codesto, senza note di grande conte-  
nenza umana, talvolta troppo generico per essere udinese, tal al-  
tra troppo ristretto per essere umano. Ma, spesso, che rara vigo-  
ria epigrammatica! anche questa mal traducibile per la forza che  
assume nella schietta, immediata espressione popolare:

« Coragio, Primevere!

Tu às pavèis, rusignûi, rosis; e flòrs;

Tu às zefirèt daûr matine e sere

Che al va spandint odôrs;

Infìn dai cons, tu às dut:

Se no ti mancìn bêt come a Zorút.

Coraggio, Primavera! Hai farfalle, rosignoli, rose, fiori; hai zefiretto alle spalle mattina e sera che va spargendo profumi; infine, hai tutto: se non ti mancano denari come allo Zorutti!.

Qui il senso naturalistico del poeta s'infrange con un riso acerbo dinanzi alle ferree leggi della piccola vita. L' amarezza di questi altri epigrammi è, invece, di origine tutto sociale, e tocca quel cicisbeismo che nei primi decenni dell'Ottocento ancora durava in provincia:

« Par provà de muîr la fedeltàt  
Al cite Marcantoni  
il cavalîr servent in testimoni»

Feroce.

« Mi fâs propri pietât  
Che' púare Anastasíe:  
Sul bièl flôr de l'etàt  
Uè vot 'i è manciât l'omp di apopleisie;  
Tal indomàn l'à fate  
Promissìon il servent c'une fantate;  
E stematine  
'I è muart il ciàn di ritenziòn d'urine.

Piardi in vot dîs marit, servant e cian,  
Si viôt che co' scomencin van daurmàn.

Mi fa proprio pietà la povera Anastasia: sul fiore della giovinezza, oggi in otto le è mancato il marito di un colpo; il giorno dopo il servente s'è fidanzato con una ragazza; e stamani le è morto il cane di ritenzione d'orina. Perdere in otto giorni marito, servente e cane! Si vede proprio che quando le disgrazie cominciano vanno a precipizio!».

E, ancora, contro le donne:

« Vedêso ce che son  
Chestis nestrîs paronis del *bon ton*?  
Esaminadis sot  
E' son come i romanz di Walter Scot:  
E' àn la base storiche, ma il rest  
Al è ciolt ad-imprest.

Vedete che cosa sono queste nostre signore del *bon-ton*?  
Esaminate sotto sono come i romanzi di Walter Scott:  
hanno la base storica, ma il resto è preso a prestito».

« Siore Tunine è la gran brave siore:  
Sa fevelà e tasé secont il câs:  
Di dí cride e lavore,

Di gnot lavore e tâs.

Sora Tonina è una gran brava signora: sa parlare e tacere secondo opportunità: di giorno, grida e lavora; di notte, lavora, e tace».

Abilissimi, anche, gli epigrammi giocosi; ma, come sempre, questo genere di poesia, così caro ai volghi, appaga meno noi «letterati». Qualunque sia, ad ogni modo, il valore di tal parte dell'opera sua, lo Zorutti ci rappresenta vivamente il carattere friulano: nella poesia sentimentale-naturalistica, la gentilezza che si cela sotto la rude scorza esteriore; nella giocosa, ricca di scatti tumultuosi (egli è poeta veramente quando dipinge l'agitarsi giocondo e turbinoso della folla, nelle giornate di sagra), il bisogno di aver tregua, nella risata grossa e senza fiele, dall'intimo cruccio e dalla triste vita che per tanti secoli in la vita del Friûli: ragione questa per la quale il popolo, così mesto cantore, con apparente contrasto, preferisce la parte giocosa dell'opera zoruttiana. Anche schiettamente friulana è la facilità del poeta a chiudere gagliardamente nel giro di pochi versi, quasi in un cammeo, la propria visione, a concepire, dirò così, in compendio (come il popolo usa nella villotta) e nel loro senso intimo le cose; come è friulana la sua incapacità a diffonderla largamente, con perfezione artistica, nei particolari, a diramare agevolmente un concetto nelle sue fioriture: cosa che pur sanno fare, a tacer d'altri, i poeti veneziani.

## VI

Vivente lo Zorutti, poco e male scrissero in friulano i poeti nostri, paghi di quell'unica voce che tutti li interpretava.

Pure merita ricordo la fioritura ladina che s'ebbe di quegli anni a Gorizia, mentre l'Austria cercava con ogni mezzo, prima, di intedescare, poi di slavizzare il Friûl orientale; in ogni tempo di tenerlo separato, e magari in conflitto, non ostante i lunghi ponti che vi gettava lo Zorutti, con il Friûl ex-veneto.

Già verso la metà del Seicento la musa satirica e quella sana musa popolaresca sacro-pastorale, alla quale abbiamo accennato, s'erano provate a Gorizia in friulano; poi per tutto il Settecento, dai buoni abati Marussig e Busiz ai conti ciambellani Attems, Strassoldo, Coronini, aveva fatto prove numerose, talora in ottimo friulano, anche se di rado artisticamente felici.

Ma la tradizione fu, vivendo lo Zorutti, variata, intensificata; e, per un molto mediocre rimatore, G. L. Filli, che coprì di contumelie Carlo Alberto esaltando l'imperatore d'Austria e la reazione del 1849, varî se n' ebbero che diedero alla musa friulana il suo vero contenuto *ladino* e *latino* in coltura e in politica, infondendole con ciò anche un valore *umano* che altrimenti le sarebbe mancato. Ricorderemo, almeno, l'ing. Federico Comelli di Gradisca, che nella strenna *Il me país* (1853) diede al Friûl orientale

— accanto a quella copiosissima, ma non d'arte, che con nobilissimi intenti dettò, durante quarant'anni, dal paesello di Romans G. F. Del Torre — la prosa friulana: una prosa alta di concetto e di forma, tutta infusa di poetica intimità, toccante spesso — tra il balenare d'idee nuovissime, che sforzavano potentemente la povertà del linguaggio — le profondità umane della nostra anima regionale. Ma lo scarso successo lo scoraggiò e non ci diede altro: esigeva troppo, ricco com'era spiritualmente, dal suo paese non preparato ancora; e così, passato attraverso il giornalismo, si restrinse poi ai suoi studi positivi. Morì dimenticato: tanto che, lui vivente, due piccoli capolavori poetici stampati nel *Me país*, *Il varda-fuc* e *Buna sera*, furono riprodotti ora col nome di G. L. Filli, ora con quello di C. Favetti. Sono due imitazioni dall'italiano, ma quali imitazioni! Vi trema per entro un senso del mistero, puro e dolente; vi si diffonde un tepore quasi sensibile di focolari tranquilli e di cuori fidenti, e, di contro ad essi, il brivido della gelida aria invernale e le oscure minacce della vita — tutto tradotto in vibrazioni verbali, ritmiche, sintattiche piene di suggestione. E la parlata di Gorizia, così bella in quella sua grazia antica che non s'adatta a rivestire sensi troppo gai o marziali, sembra qui una cosa sola coll'ispirazione del poeta; il quale par rivelare in tal modo, mirabilmente, l'intimo genio della sua lingua.

Non sentí invece, secondo me, questo genio nella maggior parte della sua produzione, un nobile spirito, che incarnò dopo il '48

l'anima dolorante di Gorizia, perseguitato dal governo austriaco, obbligato a trascinare l'onesta povertà negli uffici comunali che avrebbe dovuto reggere, ove la ratifica imperiale non gli fosse mancata, come podestà, condannato due volte alla prigione, poi esiliato e profugo nel Regno: Carlo Favetti. Alla nobiltà dei propositi, che lo rese per vari decenni l'idolo del Friùli orientale, all'azione instancabile che fece di lui il creatore della nuova Gorizia, «non rispose la voce amica e franca»; sí che le sue poesie, spesso italianeggianti nell'ispirazione e nella forma, valgono assai meno dell'uomo. E nulla valgono le sue prose. Ma qui il Favetti meritava ricordo e per la fama ch'ebbe nella sua città e per i nobilissimi sproni che aggiunse alle anime migliori del Friùli non ancora italiano, e, pure, perché in due o tre componimenti seppe ritrovare, con il delicato e malinconico spirito della sua parlata, quel tremito arcano di stile e di suoni, per cui, come nei grandi poeti, immagini anche comuni tremano di intimo pianto. Sono sonetti di carcere o di esilio, pieni di nostalgia per la sua Gorizia: Vienna 1844 — Venezia 1867.

Ma la prosa, che dal '50 in poi tentava variamente le sue sorti nel Friùli orientale, aveva già trovato di qua dal Judrio la sua vera artista in Caterina Percoto, autrice, a partire dal 1844, di pochi, ma delicatissimi scritti friulani: nome abbastanza noto per le molte novelle italiane, nelle quali, con una buona dose di ingenuità tecniche, di friulanismi e di affettazioni linguistiche, residuo

dell'educazione un po' antiquata del convento, la «contessa contadina» ha reso la misurata passionalità, l'intima malinconia della sua gente, e la dura, semplice vita d'un tempo. Le poche leggende friulane non hanno i difetti delle novelle in lingua; e, per quanto sia vero quello che il Tommaseo notava, che «qualche affettazioncella di stile accademico dà fuori anche qui» (ma forse il Tommaseo badava più alla traduzione che al testo), è altresì certo che, come egli stesso e il Carducci asserivano, v'è nelle sue brevi prose una polla di fresca poesia, che persuade l'anima affannata, e — ripeterò col Tommaseo — un'atticità squisita di lingua e di stile. La più nota di queste leggende è *Lis strîis di Germanie*, da cui il Carducci prese l'ispirazione per i versi *In Carnia*: quelli della leggenda del dannato Silverio, che sulla rupe del Moscardo ha tregua dal tormento solo se gli accada di mirar su la danza delle bellissime fate. Purtroppo la squisita castità del testo friulano si perde nella traduzione agghindata che l'autrice stessa ne diede; e si trasforma anche in questa, più semplice, di due o tre spunti rappresentativi che qui tento per comodità del lettore:

«Su la bocie del gran fontanòn, in te' ploe minudine che come flôr tamesade 'e salte in àiar pal impeto de l'aghe che ven fûr imburide a ròmpisi tai crez, e' si lavavin la muse e i pidîns, e po' cun chês lôr manutis fres'cinis e' si petenavin la caveade e la fasevin su in rizzòs. Qualchi volte il soreli, plui furbo che tal lôr pais, ienfri lis crestis de montagne al

vignive a cucâlis prime che vessin finît di svuatarâsi, o la ciampane di S. Nicolò 'e sunave madîns plui a buinore del solit e alore vaiulins e' scugnivin tornà indaûr.

Dove sbocca la grande fontana, nella pioggerella minuta che, come fior di farina allo staccio, balza in aria per l'impeto dell'acqua irrompente che si frange nelle rocce, [le fate di Germania] si lavavano la faccia e i piedini, e poi colle fresche manine si pettinavano i capelli e se li rialzavano in ricci. Talora il sole, piú furbo che nel loro paese, veniva fra cima e cima a dar loro un'occhiata prima che avessero finito di diguazzare, o la campana di San Niccolò suonava giorno piú mattutina del solito, e allora piangenti se ne doveano tornare».

O ancora, dando principio a *Il Cîan blanc di Alturis*:

«Sîntistu ce vint? 'E ié la vendeme des fuéis, e la tiare come se vès vude tal cûr qualchi gran passiòn, 'e ié viéle chest an prin da l'ore. Il zizulâr per butà iú la caveade no l'à spietât la zulugne. Vêlu c' al slarge i ramàz za nûz e neris e ingredeâz come che fossin tanc' sgrifs. Su pês bachetis dai morars qualchi fuèe incartossade 'e sberle un moment tal àiar; po' si semene pe' campagne. Púar ciavàl di S. Martín, chest an no 'l ciate di passonà! 'E ié sàbide, la gnot 'e ié scure; no

stín a là par che' stradele ...

Senti che vento? È la vendemmia delle foglie. La terra, come avesse nel cuore qualche grande affanno, è invecchiata quest'anno anzi tempo. Il giúggiolo per buttar giù la chioma, non ha aspettato le brine. Guardalo che allarga i rami già nudi e neri e aggrovigliati come fossero artigli. Lungo le rame dei gelsi qualche foglia accartocciata suona un momento nell'aria; poi si sperde per la campagna. Povero cavallo di S. Martino! Quest'anno non trova di che pascolare. È sabato; la notte è scura: non andiamo per quella stradicciuola ...».

E finalmente ne *L'ucelút di Mont Cianine*:

«Chel ucelút cu lis alis a pendolòn al clame la gnot cun un ciant cussí malinconic e misteriôs, che lis fantatis che lu sintin vignint a ciase di passòn, senze savé parcè ur ven voe di vaí. Al somée l'ultime vòs de l'ortolàn quan che tal vert al silamente de só compagne, o in une gnot senze stelis il gri di avost che donge un cimiteri al pree la ploë.

Quell'uccellino colle ali abbandonate chiama la notte con un canto cosí malinconico e misterioso, che alle fanciulle che l'odono tornando a casa dal pascolo, senza sapere il per-

ché, vien voglia di piangere. Somiglia all'ultima voce dell'*ortolano*, quando tra il verde si lamenta della sua compagna, o in una notte senza stelle al grillo agostano che presso un cimitero prega la pioggia».

Dopo la Percoto anche la prosa d'arte, che dal Colloredo in poi era stata, si può dire, abbandonata, resta definitivamente acquisita alla letteratura friulana. Così alla Contessa e ai prosatori del Friuli orientale fanno seguito — ché vi si raccolsero negli anni della loro operosa vecchiezza tra il 1890 e il 1910 — due Gortani, di Carnia: il botanico Luigi, che seppe ricreare in forme suggestivamente popolari fiabe e leggende della sua montagna rinarrandole di bocca al popolo; e lo storico Giovanni, le cui *Prose friulane*, pur con strani italianismi lessicali e sintattici, hanno tanta nostalgica potenza rievocatrice, e, anche spruzzate come sono di comicità, fanno ripensare con ansito umano quegli uomini, quelle donne morte, quei cogniti luoghi della vecchia Carnia, la cui faccia, come quella del tempo, s'era mutata sotto gli occhi stessi dell'autore giovinetto. Nessuna letteratura vernacola d'Italia — tranne che per il teatro — è ricca di prose; ma io credo che, nella sua e nella comune povertà, questa nostra possa vantare, negli scritti della Percoto e in quelli di Giovanni Gortani, alcune tra le migliori prose narrative dei dialetti italiani.

Quanto al teatro, quasi tutto di prosa, sorse anch'esso, come in

una vampata d'entusiasmo, nel tempo che segue immediatamente la morte dello Zorutti; ch  i tentativi precedenti, dal vecchio dramma pastorale del Seicento al *Sang no i  aghe* del Valussi (1851), appartengono alla preistoria di esso. Opera, questa fioritura, di due avvocati udinesi, il Leitenburg e il Lazzarini, seguiti da altri, allora e poi, sino intorno 1905: ma tutto, a mio modo di vedere, senza vero lume d'arte. Questa nostra parlata, cos  poco discorsiva, si presta scarsamente al teatro, e non ci vuol meno di un genio per romperne le resistenze. Ora, dopo l'invasione, intorno alla Societ  Filologica, che ha richiamato in vita anche la vecchia compagnia drammatica friulana, v'  un nuovo fervore teatrale; e almeno un nome di autore si profila, tra gli altri, promettendo.

Del resto dalla morte dello Zorutti agli ultimi anni del sec. XIX la musa friulana non produsse gran cosa. Due soli poeti val la pena di ricordare, intimamente diversi, che vien fatto quasi naturalmente di contrapporre: G. B. Galerio (1812-1881), un prete vissuto solitario nella sua «canonica» di Vendoglio, dove i colli morenici vanno declinando tra pioppi e salici alle acque del Corm r, per risalir poi dolcemente verso altri colli alla vista della pianura friulana; e Piero Bonini, dopo la giovinezza un po' mossa, vissuto professore di lettere italiane nell'istituto Tecnico di Udine, tra il ricordo delle lotte per la patria e la speranza di un avvenire meglio democratico; consunto dai dolori familiari e dalla tisi, nel 1905.

Anima georgica il primo, aperto all'amore dei bimbi non suoi (sacerdote lo volle per forza la famiglia), degli uccelli, dei fiori, li cantò in poche agili e argute poesie profane (ricordo l'allegria *Parrússule* e la mesta *Lúsigne*), ma specialmente in alcuni libretti di poesie sacre, chiamandoli a tessere serto gentile alla Vergine, ed effondendo armonia, tenerezza e diminutivi: troppo gracile, troppo facile, troppo diffuso, ma pervaso da una non so quale casta e spontanea friulanità, da una non so quale serena compostezza.

Ben diverso il Bonini. Scrisse in friulano, ebbe la nostalgia delle buone vecchie cose nostre, ma non fu veramente friulano; fu — come portava il suo pensiero, animato da idealità democratiche e anticlericali — cosmopolita. Onde lo strumento temprato da secoli per un'anima piú semplice, o almeno profondamente diversa, gli serví male tra mano. Non ostante la popolarità ricercata dei vocaboli e talora anche i soggetti schiettamente locali, la sintassi, lo stile, tutto ciò che v'è di indefinibile nell'onda del periodo e del verso, resta assai spesso italiano, sí che ti riesce impossibile non avvertire il contrasto tra la forma vernacola e l'idea non condotta a macerazione paesana. Quanto nuoccia codesto a quella vena che il Bonini pur ebbe di gentile mestizia, di senso del mistero, di interrogazione dolente, non è chi non veda. Ed è davvero un peccato che le tristezze, prodigategli senza risparmio dalla vita, non abbiano potuto avere, come in questi versi delicatamente malinconici, e in pochi altri, un'espressione perfetta:

«O cislutis, vignarà l'avril  
E cui cianz e cui flôrs de primevere  
Tornarês a svolà pal nestri cîl.

Ma no l'è avril par me. Se pur la tiere  
Mi done, a consolami, un flôr zentîl,  
Iò lu puarti ai miéi fruz, donge une pierie.

O rondinelle, verrà l'aprile, e coi canti e coi fiori della primavera tornerete a volare per il nostro cielo. Ma non c'è aprile per me. Se pure la terra mi dona, a consolarmi, la gentilezza di un fiore, io lo porto ai miei bimbi presso una pietra».

Bel sonetto — per quanto non immune da un certo schematicismo logico nella prima terzina, e da una nota lugubre, di maniera romantica, nella seconda — è anche *Gnot*, che fu piú volte stampato come saggio di letteratura ladina, anche fuori dal Friûli:

«Ferme fra i bârs di nûl, blanche, lusint  
Vegle la lune sul païs c' al duâr:  
Plûf cidine sui ciamps la lûs d'arint,  
E al côr il vóli de montagne al mar.

Sint a sbati un balcóm; lontàn 'o sint,  
E al par che si lamenti, un ciàn paiâr.  
Ciantuzzin iu avostans, e sot il puint  
Passe l'aghe, 'e sbrunzule e torne al clâr.

Io 'o dîs: — Ce ise, ce nus fâsie cheste  
Nature? e parcè mai tant si smalite?  
Parcè il serèn, la plóie e la tempieste?

Parcè l'odi e l'amôr, parcè la vite? —  
E in chel c'o cîr, c'o pensi a la rispueste  
Mi sgrisuli pal strît de la ciuîte.

Ferma tra cumuli di nuvole, bianca, lucente, veglia la luna sul paese che dorme; piove tranquilla sui campi la sua luce d'argento, e l'occhio corre dalla montagna al mare. Sento sbattere un'imposta; lontano sento, e pare che si lamenti, un can da pagliaio; canticchiano i grilli agostani, e sotto il ponte entra l'acqua, gorgoglia e torna al chiaro. Io dico: — Che cos'è, che cosa ci fa questa Natura? E perché tanto ci arrabbattiamo? Perché il sereno, la pioggia e la tempesta? Perché l'odio e l'amore? perché la vita?... — E mentre cerco, mentre penso alla risposta, rabbrivisco per lo strido della civetta».

È un brivido religioso. L'idea della morte tornava, del resto, terribilmente al pensiero di questo anticlericale; come ne *L'Angelus*, dove rivolge il desiderio alla pace d'una morte cristiana, quale potevano farla i tranquilli e credenti contadini di un tempo:

«Ma pal mont che no'l crot, c'al studie l'art

Di gioldi simpri, e studianle al patís,  
L'è disperât pinsîr chel de la muârt.

Ma per il mondo che non crede, che studia l'arte di goder sempre, e studiandola soffre, è disperato pensiero quello della morte».

E con questo anche il Bonini ci rivela — non ostante tutto — qualchecosa dell'anima friulana, nella quale il dolore tende a comporsi severamente, senza retorica.

## VII

È possibile alla poesia dialettale esprimere sensi che sorpassino quelli che un uomo del popolo, sia pure di sentire delicato, può avere? La domanda — cara specialmente ai moltissimi che ragionano d'arte senza mai aver saputo che sia — è stata fatta più volte, e più volte s'è risposto genericamente di sì o di no, astrattamente teorizzando sulle possibilità artistiche del vernacolo. Ma — posta la questione a questo modo — si può concludere negativamente? Sarebbe come rifiutarsi di ammettere la possibilità del *poeta* dialettale.

Ogni parlata ha un'indole sua, dipendente dalla natura del popolo che la parla, dalla sua coltura, dalle sue consuetudini di vita: ogni parlata ha dunque possibilità proprie d'espressione, e a queste deve sottostare il poeta, non già rinunciando alle più alle voci del cuore, ma *risentendole in modo paesano, coll'anima della sua gente*, onde evitare quel contrasto tra pensiero e forma, che è la negazione dell'arte. Senza dubbio, occorre superare difficoltà enormi, perché il dialetto, nato tra il popolo e per il popolo, possa prestarsi ad esprimere certi sentimenti raffinati; ma non è lecito ad alcuno fissare a *priori* al vernacolo fantastici limiti di contenuto e d'espressione. Per ogni poeta o prosatore vero che sorga, quella parlata non solo troverà modo, con le solite parole e la solita

linea sintattica, di esprimere sensi sino allora ritenuti inesprimibili, ma la parlata stessa acquisterà *espressioni nuove*, che il poeta vero saprà creare conformi allo spirito della lingua, e passeranno, da quel momento, nel comune patrimonio di essa.

Abbiamo voluto precisare questo concetto, perché la questione per poche parlate si presenta giustificabile come per questa nostra: che e, da un lato, così infusa di un'intimità severa, di una riflessività molteplice e varia, da esserne naturalmente protesa verso l'espressione di sensi più nobili di quelli del comune discorso; e manca, dall'altro, in modo grave, di parole di culto significato, cresciuta, come volle la natura di questo Friùli, lontana da ogni grande centro culturale, e ripugnante com'è, per la sua stessa struttura, a concedere ospitalità a quelle forme italiane, specialmente fraseologiche e sintattiche, di cui il veneto, senza tradire ibridismi, si viene ogni giorno arricchendo.

Così i nostri scrittori, mentre sentono nella loro parlata una profonda, vitale possibilità di espressioni intime — e la sentono gli stranieri, sino a chiamarla impropriamente *lingua*, intendendo con ciò di riconoscerle quell'esperienza di sensi maturi, quel sigillo spirituale che di solito proviene dal lungo e diverso uso letterario —, d'altra parte trovano resistenze gravissime, quando vogliono tentare espressioni che esigano un vocabolario e una sintassi più ricca di forme dotte. È questo il grande, quasi insanabile dissidio in cui si dibatte la letteratura friulana; al quale le

esigenze dei lettori non giovano di certo — giustificando alcuni, per mancanza del senso della lingua nostra, ogni audacia, inalberandosi altri, per mancanza di senso poetico, contro ogni felice novità.

A superare questo dissidio oggi tutti gli scrittori friulani si cimentano, con ammirabile ostinazione; e la prova difficilissima non di rado riesce, e la lingua si arricchisce e si tempera al nuovo mondo spirituale, girando difficoltà, abbattendo deboli diaframmi, macerando, trasformando, senza soffrirne nella sua compagine intima, che è forza e grazia, semplicità e freschezza antiche; come, per contrario, da parte di quegli stessi poeti, quando meno l'ispirazione li soccorre, il difetto più grave è d'avere tentato codesto senza effetto, onde in molte poesie un senso di cerebralità, di sforzo, di insincerità «letteraria», sensibilissimo a chi sa l'anima friulana.

Questo vien naturalmente fatto di premettere, innanzi di passar a discorrere dei poeti viventi; primo fra i quali va ricordato Pietro Michellini di Tricesimo, in arte *Pieri Corvâl*, non sempre vissuto in Friûl, e ora impiegato alla direzione generale delle ferrovie in Roma. È un friulano puro sangue, e degli uomini della sua terra ha le asprezze, le sincerità, le angolosità buone, l'intimo equilibrio mentale, l'intima serietà. E con questa anche il dono della comicità. È, come lo Zorutti, un uomo rappresentativo e un valente poeta; e il suo *Quarantevòt*, è, senza dubbio, una delle cose

piú belle delle letterature dialettali d'Italia.

Fu paragonato a *Villa Glori* del Pascarella, dal quale ripete l'ispirazione iniziale; ma è, veramente, altra cosa. È il '48 osservato in un cantuccio d'Italia, a Udine, ma integralmente, nelle sue ubriacature e nella sua grandezza, nei suoi aspetti comici e tragici. Chi narra non è il popolano poco men che inconscio del Pascarella; sí uno di quegli uomini intellettualmente modesti, ma consci, della piccolissima borghesia o dell'alto artigianato, che fecero veramente, da noi, le rivoluzioni: narra in un'osteria come in Friùli ve ne son tante, pulitissima e decentissima, ai giovani amici — sarà *là di Plet* o *a la Paulate* — i vecchi ricordi dell'anno famoso. Difficile impresa, scelto così il protagonista, non dar nel letterario, da cui potè tenersi naturalmente lontano il poeta romanesco; e pure il Corvât quasi sempre se ne salva, rappresentandoci mirabilmente il carattere del *veterano* udinese, nella sua cultura, nei suoi sentimenti, nelle caratteristiche della sua classe sociale, e aprendosi così la via a una narrazione piú artisticamente intera, piú ricca di voci diverse, e, ad un tempo, piú logicamente e piú liricamente mossa.

Il Corvât aveva composto da prima piú di 200 sonetti (alcuni dei quali assai belli sono a stampa, con altri di minor pregio, per cura di Domenico Del Bianco col titolo di *Rifjudums*); ma ebbe il coraggio di tagliare, di rifare, di ridurre, finché gli ottanta che rimangono non formarono una compagine mirabilmente salda ed

armonica. Non già che i sonetti siano tutti perfetti (e alcuni valgono soltanto per i particolari), ma tutti sono necessari alla bellezza dell'insieme, come tutti gli esclusi eran nocivi. Questo basterebbe a farci accostare con rispetto al lavoro, e a toglierci la voglia di tentarne (sola cosa che qui ci sarebbe permessa) un esame incompiuto.

Dirò soltanto che riso e commozione vi si alternano con uguale forza per quella capacità, che anche lo Zorutti possedeva, di bere a volta a volta alla fontana del riso e a quella del pianto. I caratteri vi sono delineati superbamente: da Grivôr, «il gloriôs vanzúm de Grande Armade» napoleonica, pieno di buon senso, di fede, di malinconico ardore, a Cuessàt, «vile e attaccato alla mangiatoia» austriaca, che osserva, sogghigna ed aspetta il momento che l'*ordine* ritorni, e con esso delazioni e vendette; a Quaràn, il quarantottardo di buona fede, focoso e impaziente, scarso di logica e di senno; a Totate «tire-mole e bon cristiàn», il pauroso che alla causa rivoluzionaria si lascia trascinare quando non c'è più pericolo, e, dopo, vive tremando a ogni notizia che viene, a ogni rumor di fucile. E, con questi maggiori, le macchiette del prete Constantini e di Pasquale; i profili degli storici Gazete, Fabris, Plet, del poeta Zorutti, del santo vescovo Zaccaria. Il tutto vivo: con la folla che si muove, che indugia, che sussurra, che discute, che applaude, che prorompe in grida di gioia; che piange commossa; e ancora si turba, dubita, si lascia prostrare; implora la resa: rea-

listicamente, come l'artista dee fare, senza superstizioni campanilistiche o patriottarde. Vero piú che nella storia. Ricordo la commozione, quando questo ignoto lesse, l'inverno del 1903, nella sala maggiore dell'Istituto Tecnico di Udine, gli stupendi sonetti; ai quali, come ad altre cose belle di questo dimenticato lembo d'Italia, tocca l'oblio. Il Corvát, del resto, non volle né pur ristampare il piccolo capolavoro: «A che pro'?», diceva. A che pro, davvero, se questa nostra letteratura non riesce, per la difficoltà del linguaggio, a rompere la cerchia del Friúli — e nel caso del *Quarantevòt*, per chi lo voglia far conoscere all'imbarazzo del tradurre s'unisce, come per i maggiori poeti, quello di non poter togliere una parte dall'insieme, senza che questa perda quasi interamente il suo valore? Poiché il Corvát illumina un verso con l'altro, una strofe con l'altra, un sonetto con l'altro si che formano un tutto artisticamente non scindibile. E il linguaggio spontaneo delle cose rivela stati d'animo, illustra avvenimenti, conchiude o prelude, lasciando i commenti verbali, le tirate patriottiche, gli aggettivi non abbastanza *storici*, per concentrare le naturali esplosioni liriche del narratore, i commenti *attuali* ai fatti di un tempo, in tre sonetti a sé: i quali, invece di nuocere, dàn vita e risalto all'oggettività del racconto. Vuole, ad es., annunziarci da lontano, quasi in un preludio sintetico, l'avvicinarsi delle giornate di gioia e di libertà?

«Io guardo in alto e intorno: chiaro il sole avvampa nelle

vetrate del Castello, e si diffonde per il cielo netto come uno specchio».

Vuol commentare un episodio, comico nell'apparenza, triste nella sostanza, di mancata vigilanza alle mura? Il sonetto pieno di comicità si chiude così:

«E la luna rotonda camminava tra veli di nuvole; e là in basso, pauroso, un lumicino rossiccio occhieggiava. Il mio pensiero volava volava come un pipistrello: battevano le due, allora — e la città russava».

Vuol insinuarci, per contrasto, l'orrore del ritorno austriaco? Alla narrazione oggettiva premette questi quattro versi, che sono di una dolcezza profonda:

« 'O ierin duncè ai disevòt d'avrîl  
Tal martars sant. Un clip, une serene  
Dolcezze pe campagne; un gust sutîl  
Di vivi in ogni scusse, in ogni vene » ;

e restano intraducibili, come si può vedere subito da questa versione che ne dà a scopo pratico:

«Eravamo dunque ai diciotto d'aprile, il martedì santo. Un tepore, una serena dolcezza per la campagna; un gusto sottile di vivere in ogni scorza, in ogni vena» .

Degli altri lavori del Corvât nulla dirò, perché mal reggono, nell'insieme, il confronto del *Quarantevòt*. Ma uno ve n'ha che forse lo supera: è un piccolo opuscolo, *Canzonetis e vilotis*, che ha cose piene di un senso umano, doloroso, elementare, che accora, lasciando lunghi echi nelle nostre anime piene di dissidi coperti — prima fra esse *L'orlòi dei nonos* (L'orologio dei nonni), dove le tristezze della notte invernale, nella stanzetta solitaria, il ricordo dei buoni vecchi, l'alterna vicenda della vita e della morte, il mistero ch'è in ogni casa e in ogni cuore trovano echi nobilissimi e, ad un tempo, espressione schiettamente paesana:

«Benedetti i vecchi di casa, come vivi e come morti! Loro il centro, loro la base degli affetti e dei ricordi! Tutti dormono. Per la via non si sente nessun rumore: rabbrividisce la notte stellata nell'aria gelida, là fuori. Ecco un passo di gamba sana... sul marciapiede batte il tacco... Si avvicina... s'allontana... tic e tac e tic e tac... L'ora è tarda, il mondo è nero: chi strapazza letto e sonno? Ogni cuore il suo mistero, ogni casa il suo costume...

...Benedèz i vièi di ciase  
Come vîs e come muarz:  
Lôr el centro, lôr la base  
Dei afièz e dei ricuarzt!...

Duc' 'e duàrmin. Pe contrade

No si sint nissún sussûr:  
S'imbramís la gnot stelade  
Te' criûre là di fûr.

Eco un pas di gjambe sane...  
Sul listòn 'e bat il tac...  
Si vicine... si slontane...  
Tic e tac e tic e tac...

L' ore è tarde, il mont l'è neri...  
Cui strapazze ièt e siúm ?  
Ogni cûr el so misteri,  
Ogni ciase il so costúm...».

Nei quali versi, come in tutta la poesia, una musica sorda accompagna tristemente il pensiero e lo interpreta.

Non dirò dei difetti del Corvât. Ha spesso il torto, nei versi minori, di *voler* esprimere una data cosa, di seguire *determinatamente* un certo modo — esempio tipico il *Viàz in montagne*, che l'autore stesso ora riconosce inferiore alle altre cose sue. Il che lo porta anche ad adoperare, in mezzo a tanta friulanità d'ispirazione e nello stesso *Quarantevòt*, frasi quasi italiane, e a torcere la strofe in strani viluppi di concetto e di forma. Non di rado, così, l'attività logica, prende negli scrittori friulani il sopravvento sull'intuizione, coscientemente, per uno strano processo che io conosco bene, e l'uccide.

## VIII

Intorno al Corvât, ma indipendentemente da esso, sorse nell'ultimo decennio del sec. XIX e nei primi anni del XX una buona schiera di poeti, dei quali nessuno eguagliò il Corvât, ma che rappresentano insieme un'ottima fioritura, ricca di aspetti diversi e di varie ispirazioni. Non ci è mancato neppure un nostro piccolo Hans Sachs: Dree Blanc di Sandenêl, il poeta calzolaio, dalla musa, se non ispirata, facile e sanamente popolaresca.

Fra tutti ricorderò almeno i sonetti arguti e realistici di Giovanni Del Puppo, che trattò anche la musa seria, ma a cui l'ingegno molteplice e la varia operosità non permise di segnare, come avrebbe potuto, un'orma particolare in questo campo che pure gli è caro; Giuseppe Malattia, che dalla malinconica Barcis, sui monti di là dal Tagliamento, ha portato giù al piano, e ancora riportato fra i monti, un suo triste, martellato verseggiare a tinta filosofica, che bene s'intona con quella parlata disarmonica, piena di sordi echi, dell'alta valle del Cellina; Domenico Del Bianco, che — fattosi interamente da sé e cresciuto via via operaio tipografo, ragioniere, giornalista, direttore e proprietario di giornale — al merito suo primo di avere, in forme modeste ma costanti, coltivato per un quarantennio la friulanità, soprattutto dirigendo quelle *Pagine Friulane* così bonariamente e utilmente

nostre, ha aggiunto una sua fedele produzione di versi ladini, che, dispersi come sono, mal possono essere giudicati, ma fra i quali risaltano, anche così, quelli d'ispirazione umoristica e qualche piú recente nota di tristezza.

Scrittori tutti non privi di cose mediocrissime e di notevoli difetti, ma ricchi ancora di note squisite, di tristezze, di serenità, di ironie artisticamente espresse, che meglio si potrebbero apprezzare se oculatamente raccolte in volume.

A queste voci, e ad altre di cui diremo, rispondevano di là dal Judrio, nella dolce terra di Gorizia («ciante in t'un mùt di ca e di là dal Judri il rusignûl») — per tacere di qualche provetto verseggiatore che non pretendeva a poeta — quella del pittore Antonio Bauzòn, al quale un patetico amore al «dolce far niente» toglie di essere uno tra gli ottimi poeti regionali contemporanei, e che, in passato, ne' suoi realistici ma profondi *Semplicissimi*, cui non volle mai dare alle stampe, e in altri versi stampati (si veda, ad esempio, *Zìguzàine*, ch'è un piccolo capolavoro, ad un tempo, di virtuosità e di bellezza), interpretò mirabilmente la sana sensualità del popolo nostro, la sua rude franchezza, il suo non vile realismo; e quella di Giovanni Lorenzoni — altro uomo fattosi friulaneamente da sé ed ora direttore della Scuola Normale Slovena di Tolmino — fra molte cose «letterarie» e dilavate, non privo di freschezze improvvise, di ingenue vivacità, di nostalgie, e, nelle

recenti produzioni, meglio capace di accordare il suono al pensiero, massime in certe villotte, dove sa toccare tasti non superficiali di realismo campagnolo e di tristezza umana.

Il carattere di questo saggio non permette di dire di piú, né di fare altri nomi; in compenso m'indugero un poco su tre poeti che meritano piú esteso ricordo: Vittorio Cadèl, Enrico Fruch, Ercole Carletti.

Morto, il Cadèl, in guerra: come a poeta era bello, nel cielo di Macedonia (1917). Pittore non sappiamo di qual valore; ma, come poeta, mancato proprio quando, raggiunta la maturità artistica, stava per dare cose che avrebbero preso posto tra le migliori della recente letteratura. Tale è: infatti quella *Matinada* — nella suggestiva parlata di Fanna, presso Maniago, piena di echeggiamenti e di ingenuie dolcezze consonantiche — nella quale un crudo ma casto realismo si innesta poi così intero sulla fresca, leggera ispirazione mattinata delle prime strofi:

«Planc a plane a crica l'alba  
su li cimiz de li monz  
e la luna blancia blancia  
a si plata là iú in fonz:

li stilutiz cidinutiz  
e' son dutiz distudadiz  
e la vòus di una ciampana  
a si spant pa li valadiz.

Piano piano spunta l'alba sulle cime delle montagne, e la luna bianca bianca si nasconde laggiù in fondo; le piccole stelle silenziose sono già tutte spente, e la voce di una campana si spande per le vallate»:

strofi iniziali che, tradotte, si vuotano di tutta la loro poesia, ma nel testo vivono d'una purità così cristallina da ricordare l'*apuzza nica* del Meli; se non che la poesia del Meli degenera poi in arcadia; questa del Cadèl, piena di intima audacia, si rafforza ancora nel più acre vero senza contaminarsi.

Ma già un volumetto, non privo di mende, del Cadèl, *Fueis di leira* (*Foglie d'edera*: 1908), aveva con qualche nota di rara delicatezza, tratti di acerba poesia, che ne facevano balenare l'anima di quei paeselli remoti *di là da l'aghe* («l'aghe» è, per antonomasia, da noi, il Tagliamento), più cruda un poco di quella dei villaggi fra Tagliamento ed Isonzo.

Meno giovane Enrico Fruch, cresciuto fra i saliceti del Natisone, presso Cividale, ove bevve una delicata dolcezza fantastica, un'armonia fresca, quasi di polla, tra la rude vita dei campi che i genitori coltivavano. Ché se i versi di lui, maestro elementare e autodidatta, portano tracce della media coltura provinciale di quarant'anni fa, non senza influssi diretti del De Musset e dello Stecchetti (due nomi che, massime per un poeta dialettale, parrebbero segnare una condanna), come l'anima del Fruch ha trasformato, nei momenti migliori, codesta *material*. Se le sue non

molte poesie fossero tutte e interamente cosí, la letteratura italiana avrebbe un poeta di piú. Ed è spesso poesia non traducibile, ch   l'incanto emanante da essa sta nell'aderenza perfettissima del suono al pensiero; mentre le immagini delicate, senza rilievo, spontanee, non si prestano a brillare tolte dalla casta compagine dell'idioma nativo:

«Tu s  s biel, Nadis  n. Fra lis colinis  
tu rifletis te' aghe un c  l lusint,  
e co' ciantiu tal pr  t lis contadinis  
in tal salet un rusign  l rispuint...

T   ricu  rdistu, am  r, di che' matine?  
L'ere tant bi  l e tant ser  n il c  l!

L' ere ser  n il c  l, l'ere lusint;  
qualchi stele tra i p  i 'e cim  ave,  
e il Nadis  n, come un madrac d'arint.  
coreve vie cid  n sore la grave...

No tu rivavis mai. L'ultime stele  
'e vedeve a vign   l'albe daurm  n,  
e che' matine benedete e biele  
sunavin lis ciampanis di lont  n...

Sei bello, o Natisone. Fra le colline tu rifletti nell'acqua un cielo lucente, e quando cantano nel prato le contadine, dalle sponde popolate di salici un rosignolo risponde... Ti ricordi,

amore, di quella mattina? Era tanto bello e tanto sereno il cielo! Era sereno il cielo, era lucente; qualche stella tra i pioppi occhieggiava, e il Natisone, come una biscia d'argento, correva silenzioso sulla ghiaia... Non giungevi mai. L'ultima stella vedeva via via spuntare l'alba, e quella mattina benedetta e bella suonavan le campane di lontano...»

L'intero componimento è (chi lo crederebbe dalla citazione?) un'eco del *Guado* stecchettiano e d'una poesia dello Zorutti, *Primavera e Zaventût*, e nell'insieme, toltane l'armonia, non vale gran cosa. «La perfetta armonia — scrivevo nel 1907 — che corre quasi costante tra il pensiero e la forma, è ottenuta nei versi del Fruch con la massima semplicità di mezzi: ciò che la rende d'una persuasione grande, che ti viene all'anima dal pensiero e dall'orecchio ad un tempo. Quando il pensiero ondeggia in una indeterminatezza di paesaggio e di sentimento, il suono è anch'esso sfumato e lontano; preciso invece, netto, quando è contenuto in una linea sicura. E ciò senza alcuno sforzo, con la vena calma e lucente d'un rive cristallino».

E così il Fruch resta intraducibile, non già, come il Corvât e lo Zorutti, per la sua friulanità, ma per la sua armonia.

«Lis fêminis che 'o incontri bièl lant vie  
da la mont di Liusûl a Paulâr  
mostrin l'ànime lôr tal vóli clâr

e mi disin passant: — bondí sioríe! —

Un ucelút al zorne di ligríe  
tal folt di une ciarande di noglâr:  
passe un'armente, passe un montanâr,  
passe l'ombre dei nûi pe pradaríe.

Le donne che incontro andandomene pian piano dalla montagna di Ligosullo a Paularo, riflettono l'anima loro nella chiarezza dell'occhio, e mi dicono passando: — buon giorno, signoria! — Un uccellino trilla d'allegria nel folto di una fratta di noccioli ; passa una mucca, passa un montanaro, passa l'ombra delle nuvole sulla prateria...».

Semplicità persino soverchia, per chi legga tradotto così; mentre altri versi, tutti intimi brividi e malinconia, come *Sere d'autún*, non patiscono versione di sorta. Meglio traducibili altre impressioni, pur meno belle nell' originale, come quella *Primavera* avvolta in una sottile rete di sogno, che comincia:

«Sint un tic tal balcòn. Cui âl di sêi?  
Arturo, Carpo, Min, la me' morose?  
Primevere 'e ticave cun chei siêi  
dedûz di rose.

Sento un piccolo colpo alle imposte. Chi sarà mai? Arturo, Carpe, Min, la mia fidanzata? Primavera batteva con quei

suoi ditini di rosa»;

primavera onnipossente che i poeti friulani cantano con tanta dolcezza malinconica:

«e cussí cianti a gno mût  
chest avrîl sospirât, cheste ligrie  
di zoventût».

Quando il Fruch raccoglie omai per la seconda volta (1907) la sua scarsa ma limpida vena, non ha ancora cominciato a poetare Ercole Carletti, di Udine, anch'egli, come lo Zorutti e il Corvât, condannato alle cifre, ma non senza avere prima voluto essere, per suo intimo bisogno di coltura, anche altro. La sua produzione si vien maturando immediatamente prima e durante la guerra, ma raggiunge la notorietà solo piú tardi, quando il poeta raccoglie i suoi versi in volume e dà una sua varia e fervida attività alla nostra recente rinascita.

Il Carletti non appartiene al tipo degli scrittori «di getto»: pensa la sua materia, la «lavora», la tornisce. Non rinunzia ai soggetti che presentano difficoltà espressive; né lascia il friulano per l'italiano, quando il contenuto, di carattere largamente umano, non sembra promettere particolare di rilievo se trattato in dialetto. Né allontana da sé le voci e gli influssi che gli vengono attraverso la sua coltura, specie francese: dalla intimità malinconica del Villon e dalla poesia sociale del Hugo a quella dei primi «decadenti»,

tutta brividi contenuti e bagliori cristallizzati. Vuol essere, nel suo volume, intero, come ha intera fede nella capacità espressiva del suo ladino.

E fa bene: coloro che gli rimproverano di «costruire», di «elaborare» troppo la prima ispirazione, devono rendersi conto che non è se non attraverso questi sforzi che una parlata estende il suo regno espressivo. Che se talora la sua poesia sta per cadere nella «letteratura» e in ogni modo risente gli influssi di mentalità diverse dalla nostra; se per ciò, quanto alla forma, brevi costrutti italiani e volontarie friulanizzazioni lessicali cozzano non di rado con forme di una friulanità accettata con sapiente amore della parola «genuina»; va ben ricordato che egli, non imitatore ma assimilatore, compie così nella storia della nostra letteratura una sua particolare funzione, che poeti più immediati, ai quali egli avrà spianata la via, dovranno riconoscergli: anche perché più di una volta riesce in modo egregio nel nobile sforzo, come ad esempio nell'*Ave*, nelle finali del *Barcarûl* e di *A Nusse*, in qualche tratto della vittorughiana *Gnot di Nadâl*, nel principio di *Fumate*, e in quella un po' fredda, come porta il genere, ma perfettissima, *Su l'Albe*, ch'è un fine e puro *poème* di scuola simbolista reso in ammirabile friulano.

Ma la parte per se' migliore delle sue poesie, è quella, naturalmente, dove il Carletti ha stretto più da vicino la musa popolare o i temi tradizionali alla letteratura dialettale. Allora — ripeterò

quello che già ebbi a dire nella prefazione alle sue Poesie friulane — «ha toccato spesso non questa o quella ispirazione, ma l'ispirazione senz'altro». Ciò avviene particolarmente nelle *Vilòtis di guere* e nei *Morosèz e matèz*, le parti piú semplici e piú friulane del libro. Vi sono, ad esempio, nella seconda, quelle ammirabili quartine *Sot la nape*, che resistono ad ogni tentativo di traduzione appunto perché sono un breve autentico capolavoro: tanto la scenetta di genere di puro sapore friulano vi si fa generale intuizione umana di un carattere di donna e di un tipo di uomo innamorato.

Nelle «*Villotte di guerra*», che pur non mancano di «lavorazione», il Carletti sa diventare piú di una volta la voce di noi tutti che abbiamo dolorato e sofferto: voce elementare, ridotta alla sola nota umana, dove hai la guerra sentita dal cuore della campagna friulana alla vigilia di Caporetto<sup>3</sup>, l'esodo doloroso dinanzi al nemico, l'accorato ritorno, fermati in pochi tocchi indimenticabili. La popolare villotta presta qui ancora la sua voce alla nostra anima, che vuole esprimersi in poche note di concentrato dolore. Come suona severo e appassionato, in 27 *Otubar*, l'esodo dell'intera Udine, il domani di Caporetto!

«Vín siarât la néstre puarte,

---

<sup>3</sup>Nell'originale “Caporeto” [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

vín dat iú ben il saltèl,  
e si sín metûz par strade  
cui frutîns a brazzecuèl.

Oh, ma piès di tant stermínio,  
piès di tant dolôr di cûr  
pàs cun pàs nus compagnave  
la vergogne di lung fûr.

Fortunâz i muârz sottiare  
che àn finît la lôr stagiòn,  
che àn sierât i vói ad ore  
e no san cheste passiòn!

Abbiamo chiuso la nostra porta, abbiamo calcato giù bene il saliscendi, e ci siamo messi in cammino coi bambini al collo. Oh, ma peggio di tanto sterminio, peggio di tanto dolore di cuore, passo con passo ci accompagnava la vergogna lungo la via. Fortunati i morti sotterra, che hanno finito la loro stagione, che hanno chiusi gli occhi a tempo, e non sanno questa passione!».

O ancora dove, con sobria e quasi scarna parola, dice la commo-  
zione, e lo sconforto, del *ritorno*:

«Duc' i muarz e' sospiravin:  
— Séso ca, làude al Signôr —  
Iò vaivi e no savevi

distacami plui di lôr.

Tutti i morti sospiravano: — Siete qua? Dio sia lodato! — Io piangevo e non sapevo piú staccarmi da loro».

Così il Carletti, pur protendendosi verso espressioni non friulane e cercando di assimilarle con cosciente uso di tutti i suoi mezzi artistici, sa anche dire, schiettamente, l'anima nostra: friulano soprattutto in ciò che equilibra nella sua poesia elementi intellettivi ed elementi sensitivi, ragionevolezza e passione, freno dell'arte e spontaneità; che se non sempre raggiunge le mete che si è prefisso, gli va tenuto equamente conto del carico forte che s'è preso e dei servigi che con ciò viene a rendere alla nostra letteratura, la quale si viene così allargando, come tutte le letterature vere, dal modesto campo tradizionale.

E con questi maggiori, e piú noti, fermentavano all'oscuro germi molteplici, anche tra gli autodidatti e i meno colti. Di questa letteratura nascosta, o seminascosta, sarebbe interessante dire, anche quando per il suo contenuto realistico e polemico, come nel caso dell'apostolo dell'irredentismo friulano, Romeo Battistig, morto volontario di guerra a 48 anni, tornerebbe ostica o importuna a molti, e anche se vi si trovano stranamente associate potenzialità poetiche di ampio respiro e incapacità sconcertanti d'espressione, come in quell'agreste *Argeo*, così vibrante di un suo senso campagnolo e panteistico, e così di rado capace di farlo affiorare in modo sopportabile nel verso incolto.

Ma questi ed altri germi erano destinati a prorompere, quasi per un fenomeno di reazione, durante e dopo la guerra, dando luogo a un nuovo fiorire della friulanità di cui non possiamo ancora prevedere tutta la portata, ma che si manifesta ampio, forte, e — quel che non può far meraviglia a chi conosce l'indole friulana — ad un tempo organizzato e spontaneo.

## IX.

La grande guerra non poteva infatti passare senza particolari effetti sul Friùli, e, per riflesso, sulla sua letteratura. Il Friùli era stato per due anni, nella sua parte orientale il maggior centro, nella sua parte occidentale la maggior retrovia della lotta italiana; poi, per un anno, aveva subito l'invasione austro-tedesca, mentre quasi l'intera popolazione urbana e parte non indifferente della campagnola si spargeva profuga per tutte le contrade d'Italia. Dei suoi due centri maggiori, Gorizia era stata per mesi squarciata da trincee italiane ed austriache, Udine, prima sede del comando supremo italiano, era diventata poi «capitale del territorio occupato»; e di nuovo, nei primissimi mesi dell'armistizio, sede dell'armata italiana nella Venezia Giulia.

Questi fatti, che avevano portato in Friùli milioni d'uomini diversi, che avevano sospinto, per le varie contrade d'Italia e dell'Austria, molte decine di migliaia di profughi, o d'internati, non potevano essere senza grande influsso sulla *friulanità*: ma non che sviare, come si sarebbe potuto credere, i friulani dall'amore alle loro caratteristiche regionali verso un piú scolorito cosmopolitismo, rinnovarono piú profondo in essi l'amore alla «piccola patria». Che se tali caratteristiche subirono naturalmente scolorazioni e inquinamenti, inconsci, se certe freschezze

e semplicità locali sono scomparse per sempre, come spesso accade nei popoli di sana tempra l'onda mista che passò sul Friùli abbandonandovi tutti suoi detriti, non soltanto risvegliò nei friulani la *volontà* di essere ancora e sempre se stessi, ma suscitò per reazione un piú vivo senso della patria terra, tanto nei profughi che cosí dolorosamente avevano sospirato i loro fuochi e tutti vi tornarono anche abbandonando incipienti fortune, quanto nei rimasti, stanchi di tante facce diverse e soprattutto di quelle dure e maledette di «estranei signori». E con ciò, anche, nelle ansie dell'esilio e nel dolore per la dominazione tedesca, un rinnovato senso di italianità.

Accadde cosí che quando un glottologo del Friùli orientale e un letterato dell'Udinese, riprendendo vecchie idee vagheggiate, lanciarono nel 1919 l'appello per una società di coltura friulana, e il disegno del glottologo, stretto al concetto di una società sul tipo della Società Filologica Romana, s'allargò in quello piú ampiamente culturale del letterato, tendente a farne, anche, un'opera in stretto contatto con la vita, il richiamo — dopo le prime tenaci lotte per imporre l'idea — trovò tutti consenzienti; e fu veramente mirabile lo slancio con cui i friulani, con le case ancora smobigliate, coi danni di guerra non riparati, colle preoccupazioni tutte del *rifacimento*, accettarono di fare di quest'iniziativa schiettamente culturale, il centro ideale d'una rinnovata friulanità. E fu, ed è, un fervore in tutti i campi della coltura, dalla

filologia pura al teatro, dalla critica al canto popolare, dalla novella alla lirica; e la Società Filologica nostra, ricca ormai di molte centinaia di soci, di adherenze, di simpatie e di lavoro intrappreso; ricca soprattutto, sin dal primo momento, d'un senso intimo e preciso della friulanità in rapporto con la sua posizione nel comune nesso della patria piú grande, ha avuto ed ha importanza, anche morale, di prim'ordine, sia nel cancellare nell'intimo le tracce superstiti delle vecchie barriere, sia nell'affermare, qui al confine slavo e tedesco, la latinità del paese. Così questa manifestazione regionale si ricollega, per un atto di volontà cosciente, con tutta la storia nettamente latina, e nettamente individuata nella latinità, del vecchio Friûl.

Ugualmente il risveglio letterario cui assistiamo, se ha la prima radice nella reazione che ho illustrato, ripete in buona parte la ragione piú prossima e il suo migliore conforto da questa Società: a quel modo che l'augurio con cui si chiude l'inno di questa è l'interpretazione d'un sentimento nobilmente collettivo di tutti i friulani:

«Che tu cressis, mari lenghe,  
grande e fuarte, se Dio ûl!  
che tu slargis la tó tende  
su la Ciargne e sul Friûl:

che tu vadis, mari lenghe,  
serie e sclete intôr intôr:

tu consolis dut chest popul  
salt, onest, lavoradôr!

Che tu cresca, madre lingua, grande e forte, se Dio vuole!  
Che tu spieghi le tue tende sulla Carnia e sul Friûli ! Che tu  
vada, madre lingua, seria e schietta intorno intorno; che tu  
consoli tutto questo popolo saldo, onesto, lavoratore!».

Giudicare in modo definitivo questi atteggiamenti letterarî sarebbe qui prematuro, essendo essi parte all'inizio, parte in uno svolgimento che non è ancora ai suoi ultimi frutti. Mi limiterò quindi a toccare di qualche scrittore, la cui personalità appare già nettamente segnata.

Non sono, intanto, dei giovani. È un'interessante caratteristica di questa fioritura (in rapporto con la sua origine di *ritorno* alla friulanità) che i migliori tra questi poeti nuovi siano per lo più degli uomini maturi, col loro bravo posto nel mondo; che, tra il quarantesimo e il sessantesimo anno, abbandonarono le varie loro curiosità e i vari studi, per dare la parte migliore di sé a questo culto della loro parlata. Anche le loro professioni devono un poco lamentarsi di questi amori: il Vittorello è impiegato di commercio, il Nardini civilista, il Pellis glottologo. Seguo anche questo, della spontaneità di tale fioritura; come ne è seguito l'ampio e felice fiorire intorno ad essi di abili e arguti verseggiatori: dei «vecchi» che *riprendono*, come il Michelstädter e il Piani; dei giovani che cominciano, dei quali si tace qui interamente, in attesa

d'un loro piú pieno fiorire.

Un posto a parte invece si può fin d'ora assegnare a Vittorio Vittorello, candido e arguto ingegno, per quanto l'esiguità della sua produzione ci impedisca di portare un vero «giudizio» su di essa, ricca ancora di possibilità e di promesse; tanto piú, che egli, sensibilissimo, contro le tendenze del carattere friulano, anche al mondo psichico altrui, ha in sé sottili capacità autocritiche che non andranno senza effetto. Triste e lieto a volta a volta, da schietto friulano, ci ha già dato saggio, nella *Morál dai ciocs*, di una lepidezza tutta nostra, diffusa di bonario realismo e di serenità pacata; ma l'aspetto prevalente della sua poesia è una tristezza umana; che va dalla malinconia rassegnata alle lacrime amare, e riesce sempre commovente, anche se talvolta non impressa di un particolare marchio paesano che segni una infrangibile concordanza tra la materia e il linguaggio vernacolo. Gli manca pure quella strettissima, e però sempre mutabile aderenza del suono al concetto, che dà alla poesia il suo ultimo *sapore*; forse per aver troppo amato negli altri il metro che tratta di preferenza, la quartina romantica; e, a luoghi, pur senza ripetersi, si snerva un poco, diffondendosi; ma quale intimità poetica in ogni sua poesia, e quale malinconica, temperata freschezza di sensi umani! La sua *Primavera* mi pare meglio di ogni altra esprimere la gentilezza pensosa della sua anima, fatta di lieve senso del mistero, di simpatia per la lieta e amorosa natura, di sereno accoramento per

questa nostra fuggitiva umanità; il tutto come confortato e composto in una levità dolce di canto:

«E ié dute murbín la me' fantate:  
'e rît e scherze cui soréli e il nûl,  
'e bute flôrs pardût come une mate,  
'e cuviarz di ligrie dut il Friûl.

Co ven iò 'i côr incuintri e, 'o la saludi,  
e mi sinti cun ié su di un rivâl ...

Ié zorne e rît, ma po 'e discôr, posade,  
dal timp che mai nol pòese e dal destín,  
di dut chest mar di int indafarade,  
dal mont senze principi e senze fin.

E 'o sint in chel che dîs dut il misteri  
dal flôr c' al torne e dal prât c' al nulís;  
dopo 'i conti pùar om, chel pôc c' 'o speri,  
e dut chel c' 'o zavari e che 'o patís.

'O stin un pièz cussí, fin che mi dîs  
che devi lâ pal mont, che à tant ce fa,  
che devi lâ a dismovi altris paîs,  
che à tante int, sàò-iò ? di consolà.

Co mi bandone mi promèt che senze  
fal tornarà cun me chest an cu vén,  
ma ûl c'ò fasi pat che ance iò, senze

fal, 'o la spietarai chest an cu vén.

Iò intint di no mancià, ma pur, no zove,  
o prest o tart vín di vigní ance a che',  
che di spietà cun tant amôr la gnove  
viéste dal an nol sarà afâr par me!

Ié sí che tornarà, la me' fantate,  
e sarà simpri ié fres' ce e ridint,  
che butant flôrs pardût come une mate  
'e puartarà confuart par tante int.

È tutta brio amoroso la mia innamorata: ride e scherza col sole e con le nubi; gitta fiori dappertutto come una pazzarella, copre d'allegria tutto il Friûli. Quando viene io le corro incontro e la saluto, e mi siedo con lei sopra un pendio ... Essa canta e ride; ma poi discorre, pacata, del tempo che mai non posa e del destino; di tutto questo mare di gente affaccendata, del mondo senza principio e senza fine. E io sento in quello che dice tutto il mistero del fiore che torna e del prato che odora; dopo, le racconto — pover uomo — quel poco che io spero, e tutto quello che mi fa scervellare e soffrire. Stiamo un pezzo cosí, finché lei mi dice che deve andare per il mondo, che ha tanto da fare, che deve andar a destare altri paesi, che ha tanta gente, che so io? da consolare. Quando mi abbandona mi promette che

senza fallo tornerà con me l'anno che viene, ma vuole che anch'io faccia patto di aspettarla, senza fallo, quest'anno che viene. Io intendo di non mancare, ma pure, che giova? presto o tardi dobbiamo venire anche al punto, che l'aspettare con tanta ansia la nuova veste dell'anno non sarà cosa per me. Ella, sì, tornerà, la mia innamorata, e sarà sempre, lei, la fresca e ridente: gitterà sempre fiori intorno come una pazzarella, e porterà conforto a tante persone».

È la primavera dello Zorutti: voglio dire come in lui personificata non per abito retorico, ma per dolce e malinconica comunione con la natura lieta ed immortale. In questa poesia, che mi pare segni la vera via del Vittorello, i suoi difetti si attenuano e talora si fondono con la materia fino a diventar pregi: sì che e la diffusione e l'armonia su poche note paiono cullarti nella soave tristezza di questa *viarte*, così diversa da quella, pure bellissima ma d'altra piú acre tempera, che il Corvât aveva cantato pensando al giorno,

«quan che nó de nestre iete  
'o sarín in tal foràn».

Scrittore assai diverso Emilio Nardini, uscito dalla penombra in cui si teneva meditatamente, sotto l'influsso esercitato dalla Società Filologica Friulana, ma certo in seguito a una sua precedente elaborazione interiore, intensificatasi durante l'esilio.

Il Nardini è senza dubbio, dei poeti di quest'ultima generazione, quello che i Friulani sentono di piú, poiché è fra tutti, quello che piú si riattacca allo Zorutti, tanto ad essi caro, e dello Zorutti, in una parte della sua produzione, tende a riprodurre — non per imitazione, ma per affinità — con qualche difetto, alcuni dei pregi migliori: quella bonarietà arguta piena di sapor locale, d'indulgenza e d'intelligenza della vita; quel raccontare naturale eppur vivace, senza nè ostentazioni di friulanità nè pretese «letterarie»; quella forma limpida, serena, accostevole, di cui naturalmente non potrò dar saggi ai non friulani, perché, traducibilissima parola per parola, nell'insieme sfuma. Vólta in italiano metterebbe soltanto in rilievo il difetto che accompagna, direi quasi necessariamente, codesti pregi: la soverchia diffusione.

Ma a questi caratteri, dirò cosí zoruttiani, il Nardini ne unisce altri per conto proprio: specialmente un suo pessimismo bonario, un *humour* appena segnato, o piú forte, ma momentaneo, o improvviso, mentre nello Zorutti, come dicemmo, riso e pianto vanno ognuno per conto proprio e sono piú fortemente segnati. E d'altra parte la bonarietà intelligente di questo pessimismo gli permette di fondersi assai bene col resto, come in quel *Pre Pieri Miserie*, venuto al Nardini dalla realtà, dal suo amore agli uccelli pieno di tenerezza e di serietà, e forse anche da un barlume del *Pre Poco* della Percoto: racconto poetico che, con il difetto di prolissità già notato, e un po' di abbandono, nella seconda parte, a un certo sentimentalismo che non è ancora sentimento, è cosa

assai bella e vera.

Un secondo aspetto si riannoda invece a correnti piú raffinate, o si abbandoni a qualche nota, che gli riesce meno felice, di rappresentazione a base sentimentale, troppo generica e «romantica» non ostante certi aspetti secondari di schietta friulanità, o renda felicemente (magari attraverso accorgimenti che, quale nel bellissimo *Pronostic*, gli vengono dal Maeterlink) sensi e cose di schietto sapore friulano, come nelle quartine perfette di *Che' di Peonis*, la donna del sonno che scende dal remoto paesello prealpino nella favola nostra:

«... E la none conte, conte,  
file e conte lì tal scûr;  
ogni tant ance, par zonte,  
ûl «tornà un pas in daûr» ...

Une strie 'e pâr la roce  
con un cuèl di tarabûs;  
bagne il dêt la none in boce,  
trat a trat 'e sgorle il fûs.

Ma chel re de barbe grise  
col so test non la finís . . .  
mûr il fuc su la cinise,  
qualchidún s'indurmidís.

Di scuindòn, cidín cidine,

no viodude da nissún  
entre dentri te' cusine  
une vecie: che' dal siún.

Di Peonis par un troi  
vigné iú fin a culí;  
'e à il fil par cusí i voi:  
Su, canae, prest a durmì!

Reste sole la cusine  
nere nere fin domàn;  
e la nape che busine  
conte il test di chel sovràn.

E la nonna racconta, racconta, fila e racconta là nell'oscurità: ogni tanto anche, per giunta, vuole «tornare un passo indietro» ... Una strega pare la rocca con quel collo di tarabuso; bagna il dito in bocca la nonna: di tratto in tratto scuote il fuso. Ma quel re dalla barba grigia col suo testo non<sup>4</sup> la finisce ... muore il fuoco sulle ceneri, qualcuno s'addormenta. Di nascosto, silenziosa silenziosa, non veduta da alcuno, entra dentro la cucina una vecchia: quella del sonno. Da Peonis per un sentiero venne giù sino qui: ha il filo per

---

<sup>4</sup>Nell'originale “con” [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

cucire gli occhi: — su, ragazzi, presto a dormire ! — Resta sola la cucina nera nera sin domani; e il camino che buccina racconta il testo di quel sovrano».

Versi perfetti, nei quali una nota chiusa, come in certe strofi del Corvât, è la forma nata di quelle immagini e te le imprime nell'anima.

Ma il principale amore del Nardini, è la Natura, che a volte si contrappone alla nequizia e alla vanità umana, a volte s'accorda coll'uomo e lo conforta in ciò che ha di migliore: essa si insinua in ogni poesia dell'una e dell'altra maniera, e ne costituisce, direi, piú che l'ambiente, la tonalità riposta. E come il suo *grí vedrà*n («il grillo celibe») egli canta libero dalle preoccupazioni della famiglia, coll'anima perennemente giovane:

«Benedico la mia sorte! I miei compagni, stremati dal matrimonio, pieni di prole, con la grillessa al fianco che va penzolando per casa, vecchia, rabbiosa, tutta rughe il viso, tutta piena di malanni e coi capelli bianchi, hanno fatto la morte del grillo: son morti nella loro buca. E io son vivo, grazie che ti sono stato vicino sin dai primi giorni, sottratto alla miseria bassa della terra per il paradiso che luce dentro i tuoi occhi ... Sono vivo e allegro come il mese di maggio che mi canta nel cuore. Quando morirò, l'ultimo sospiro del tuo piccolo cantore sarà ancora, o cara, un canto d'amore».

Non è, questa «cara», la Natura? Certo che il Nardini, non di rado la sente così da tradurla in musica minuta, dal volo basso del calabrone

«businant cun t'une sole  
note basse di lirón,».

al nitore delle notti lunari che dà un senso di leggera ebrezza fantastica:

«mi farài prestà de lune  
la só sésule d' arint.

Mi farò prestar dalla luna la sua falciola d'argento».

Anche una sorpresa del dopo guerra fu, in poesia, Ugo Pellis di Fiumicello (Aquileja), professore a Trieste, uno dei fondatori della *Filologica* che ora presiede. Germi artistici fermentavano in lui anche prima, ma come soffocati da pregiudizi di «dignità accademica», che la grande guerra, con la sua scossa antiretorica, lo aiutò a gettare. Egli, che per volontà è un «disciplinato», un «regolare», di temperamento era ed è uno «scapigliato».

Codeste qualità — che occhieggiavano già, in un divertente gioco di arguzia, da una sua prosa fantastico-critica del 1914 — prorompono quasi sconcertanti nelle poche liriche che, dopo un primo tentativo fallito di poesia storica, ha pubblicato recentemente: poesie non scevre di difetti, soprattutto di relitti cerebrali e di influssi non sempre assimilati di recenti acerbità letterarie,

ma potenti di realismo, di passione, di friulanità, siano esse prosa ritmica o verso, poesia soggettiva o interpretazione d'anime. Così ci ha dato, specialmente in *Ciana gargana* (canna di palude), con acri misture di realtà umile e anche vile, e di altissima passione morale («E stramaludît sédi ance iò che sói una ciana gargana!») una poesia profonda e turbatrice, che, mentre à tutti i sapori della poesia paesana, si solleva a un' umanità piú larga e dolorosa. Due grandi nemici ha ancora il Pellis da vincere: certa tendenza a diffondersi troppo, e la sua cerebralità. Questa vuole essere domata, purificata, non esclusa: ché, essa, anzi, insieme con un contrario senso di animalità umana, è la molla segreta della sua vigorosa personalità poetica; la quale è oggi alla soglia della piú vera poesia, o all'uscio che dà sulla bassa corte della «letteratura». Ma l'acre senso dell'*animalis homo*, che è in lui così vivo, lo salverà certo dalla iattura.

Né qui noi potremo darne utili saggi, ché, come sempre avviene d'ogni poesia «scavata», resta intraducibile, non ostante la cerebralità e non ostante i molti costrutti di sapore letterario che si mescolano alla piú cruda parlata dell'agro aquileiese.

Certo non si possono tradurre, senza togliere quanto v'è in esse di macabro riso, le quartine sulle dimostrazioni forzate imposte dall'Austria a Trieste durante la guerra (*La ligrie da Dejonta*), che pure è poesia così immediata da lasciare in dubbio se non sia

piuttosto da considerarsi quale potente «materia» non interamente «signata».

Né è traducibile la *zigužàine*, in cui quattro vecchi suonatori impotenti, accompagnano, con strani ringhi di cupidigia e di invidia rimasticata, il lieto turbinar dei *cadaveri*, che essi intravedono inesorabilmente maturarsi nelle giovani coppie danzanti; perché metro e friulanità di frase, in cui consiste qui, dopo la trovata generale, tutta la poesia, dileguano naturalmente nella traduzione.

In queste e in altre poesie dalla *ciana gargana* al *rusignûl svuarbat* (che ripetono l'idea centrale da altri poeti) v'è pure — con codesto pessimismo màcabro che torna così strano ai friulani — tanta e così acre friulanità!

E ce n'è nelle poche villotte che egli ha scritto, ma è friulanità piú apertamente nostra, piú temperata e rassegnata: villotte come le popolari, fatte di una nota sola, ma piú soffocate, senza l'aria che circola tra verso e verso di quelle:

«Ta fumata bassa bassa  
passa a plane l'avemaria,  
pâr un'aria di vilota,  
plena di malincunia.

Nella nebbia bassa bassa, passa, piano, l'avemaria; pare un'aria di villotta piena di malinconia».

«A zimíin lassú li stelis,  
mi zimíin, no sai parzè;  
c tanc' suns ta gnot sglinghinin,  
e mi disin no sai zè.

Fanno l'occhioliuo lassù le stelle, fanno l'occhiolino non so perché; e tanti suoni nella notte tintinnano, e mi dicono non so che».

«Tanti lúsignis a lusin:  
cui al bàtia l'azzalín?  
Qualchidún al zir ta spinis  
al parzè che nó vivin !

Tante lucciole risplendono: chi mai batte l' acciarino ? Qualcuno cerca tra le spine il perché della nostra vita!».

Il Pellis ha veramente il cuore affamato, e se non si abbandona al dolore è perché per il friulano vivere è lavorare: non altro forse. Così non s'è adagiato nei dissidi che gli gemono dentro, ma ha tentato, con un istinto che trovi prima che in lui nella gente nostra, di superarli magari nella maledizione:

«E ància iò sói 'na ciana gargana che à li ladrís tal pantàn dal palût.

Ah, maludít, maludít mo duc' li cianis vaiussis! maludít li ciani garganis!

E stramaludit sedi ance iò che sói una ciana garganal»

E anch'io sono una canna che ha le radici nel fango della palude.

Ah, maledite, maledite tutti le canne piangolose! maledite le canne di palude!

E stramaledetto sia anch'io che sono una canna di palude!».

Ma i friulani, finché la poesia del Pellis non sarà maturata nei loro animi (la poesia ha sempre una maturazione nell'animo dell'autore, e un'altra nell'animo dei lettori, in strettissima relazione tra loro ma non coincidenti in tutto) daranno sempre la preferenza ai versi tradizionali e al contenuto che piú s'intona, col loro temperamento; e tra le poesie che ho ricordate preferiranno di certo le villotte.

La villotta ha avuto, in questa ripresa della friulanità, una sua particolare fortuna: non dico soltanto esteriore, ma artistica. Ed ecco accanto a quelle del Pellis, quelle di altri poeti: i nomi non importano qui: è bene che questa poesia popolare, cosí umile e pure cosí espressiva, vada e ritorni per la nostra chiara aria friulana, senza la pedanteria di un sigillo.

Voci nell'intimo:

«Quan che van lis lusignutis  
vongolant e slusignant,

par che il mont te' gnot cidine  
al si stédi insumiànt:

lusorûs piardûs di strade,  
animutis fûr di trôî,  
sot il vóli de lis stelis  
e lis làgrimis dai pôi.

Quando vanno le lucciolette ondeggiando e luccicando,  
pare che il mondo nella notte silenziosa si stia sognando:  
piccoli lumi fuori di strada, piccole anime fuor di sentiero,  
sotto l'occhio delle stelle e le lacrime dei pioppi».

Voci di villa:

«Oh, se 'o fos dis àin pi zovin  
e no ves i ciavéi gris,  
orès fàure propri viodi  
ai fantàz del mé pais.

Orès ve' par ogni ciase  
une sente donge 'l fuc,  
meti il nas par ogni bande,  
lassà un segno in ogni luc.

Oh, se fossi diec'anni piú giovane e non avessi i capelli grigi,

vorrei proprio fargliela vedere<sup>5</sup> ai giovinotti del mio paese!  
Vorrei avere per ogni casa il mio sedile accanto al fuoco,  
ficcare il naso da ogni parte, lasciare un segno in ogni  
luogo».

«Oh, il miò cur ze c'al mi pese,  
oh, il mio ciáf ze c'al mi dul:  
'i ài lassàt la puarte in sfese,  
'i ai dit: — Ven — e lui no'l ul.

Oh, il mio cuore come mi pesa! oh, la mia testa come mi  
duole! Gli lasciai la porta socchiusa, gli dissi: — vieni! — e  
lui non vuole!»

Voci del senso:

«Che' musute torondine,  
chéi colôrs come un sclopón:  
se ti ciati, mostacine,  
'o ti brinchi pal cocón!

pal cocón o tôr de vite,  
tu às di ridi e di zigà:  
sòre i àrbui, sot la iarbe

---

<sup>5</sup>Nell'originale “tenere” [Nota per l'edizione elettronica Manu-  
zio]

e il soréli a contentà.

Quel visino ritondetto, quei colori come un garofano: se ti trovo, biricchina, ti ghermisco per la crocchia! per la crocchia o intorno la vita, hai da ridere e da gridare; sopra, gli alberi, sotto, l'erba, e il sole ad accontentare» [a dare il suo assenso come i genitori ai fidanzati].

Ma anche il fascino della nostra musica popolare è stato grande, e come in passato non ne sono mancate felici imitazioni massime ad opera dell'Escher, triestino innamorato del Friûli, oggi, nel fervore di friulanità rinnovatosi intorno alla Società Filologica Friulana, varî musicisti hanno volto la loro ispirazione a ricreare, per vecchie e per nuove parole, quelle pensose melodie: primo tra tutti Arturo Zardini, che con quelle bellissime *Stelutis alpinis* ha quasi riaperto codesta vena di canto, portando, con i suoi «cori», dall'estremo e piú provato confine pontebbano, giù per il Friûli desolato dall'invasione, la rinnovata villotta ladina.

Accanto alla poesia anche la prosa friulana accenna ora a nuove fortune, auspice un giovanissimo professore di Gorizia, Dolfo Zorzùt.

Il Zorzùt cominciò a farsi conoscere alla vigilia della grande guerra, raccoglitore amoroso di novelline popolari; ma il raccoglitore era anche artista, e quando, sbalestrato dalle vicende della guerra nella lontana Tropavia, sentí raccogliersi intorno al cuore tutta la malinconia delle sue terre sul Judrio rotte dalle trincee e

desolate dal cannone, fu anch'egli scrittore originale nel suo linguaggio. Le novelle ch'egli ha pubblicato sino ad oggi ci assicurano che la prosa friulana non è morta e che la Percoto ha in lui un continuatore, se non della stessa atticità squisita di stile e della stessa pacata uguaglianza d'espressione, certo d'una piú ricca ed aspra friulanità.

I tipi che egli ci presenta — non dipinti, ma rilevati a colpi di scalpello — si muovono: per quanto piú in una serie di particolari pieni di sensibilità friulana ed umana, che nella linea generale, la quale resta, non di rado, come rigida un poco sotto la felicità varia dello sviluppo. Perciò meglio dei caratteri vivono nella sua prosa il cuore e la mentalità nostra: i veri protagonisti di queste *storie*, nelle quali si rivelano con signorile ricchezza, e talora con singolare interezza anche in una sola battuta.

Particolarmente felici ha lo Zorzùt i tocchi di paesaggio, che ti danno intero e commosso il senso della terra friulana e la sua anima nascosta; poiché il paesaggio non è mai in lui esteriore, ma risuona, da un lato, dell'intimità che trema in ogni lineamento del suolo, dall'altro, della vicenda narrata, cui forma lo sfondo piú intonato.

Di singolare efficacia, in questo senso, e in ogni modo una delle due o tre cose migliori del Zorzùt, è *chel ciamp ta gravis!* («quel campo tra le ghiaie !») così suggestivo, soprattutto per la friulanità del «contorno». Lo stesso può dirsi dei continui accenni a

lievi ma tipiche usanze o caratteristiche dei nostri paeselli, che rendono, senza parerlo, con sì sobria voce, l'intimità friulana dei campi.

La lingua profondamente campagnuola, è adatta a questo contenuto; e a ciò è di felice aiuto la parlata delle terre intorno a Cormóns, che conservano, come quelle càrniche, una piú ricca miniera di termini «genuini». E alla parlata, forse, è dovuto, per contro, qualche abbondanza di venetismi ignoti nel resto del Friùli: ché il Goriziano, parte in causa di certa immigrazione veneta del passato, parte per la vicinanza di Trieste, ne ha accolti in maggior copia che l'alto Friùli occidentale.

Citare? Se pur fosse opportuno citare abbondantemente da questa recente letteratura, che non ci ha dato ancora le sue cose definitive, tornerebbe difficile, ché da un lato le cose piú profondamente friulane, al solito, non sono traducibili, dall'altro allo Zorzùt di rado vien fatto un pezzo interamente perfetto. Poiché egli ha, con i grandi assidui pregi che abbiamo detto, alcuni assidui difetti: il modo di costruire la novella quasi sempre identico, con tendenza al bozzetto e allo scorcio, di rado voluti dall'intimo tema; l'abuso, con ciò, dei presenti storici, che qui non riescono a suonare ingenui come nelle novelle popolari, e dànno all'insieme un sapor di maniera; talora, una certa «sentimentalità» in luogo del piú profondo «sentimento», come in *Lele*; e, con ciò, un certo vezzo di ripetizioni, di riprese verbali, di emendativi non

spontanei, che dà un po' nell'«accademia vernacola».

Chi conosce lo Zorùt sa che egli, così profondamente friulano, è un infrenatore del sentimento, non «un sentimentale», e però codeste note che dànno nel piangoloso escono dal quadro del suo temperamento non meno che di quello della sua gente, in istrano contrasto con quanto nella sua arte vi è di piú sincero e temprato. Nel campo della «passionalità» non contenuta, un solo lato gli è connaturato, e quindi, per quanto alieno dal carattere nostro, gli riesce bene: quello della forza selvaggia, entro il quale sa darci (come in *A jere une striate*) una prosa ben salda e compatta: quasi «classica».

Infine, per compiere l'abbozzo che mi ero proposto di tracciare, dirò che non mancano in questa recente fioritura le donne, le quali, come dividono, tra noi piú che altrove, i pesi della famiglia e il lavoro greve con l'uomo, così portano il loro contributo |buono anche a questo rifiorire della letteratura paesana. Accanto a quelle, che si possono ricordare, degli anni precedenti la guerra, a Margherita Pecòl morta giovanissima sui colli di Buttrio, in una sua dolce arcadia, dipingendo, poetando, e a Maria Nicoletti dalle ispirazioni, se non proprio friulane, dolcemente tristi e nostalgiche, che tace da tempo; ecco due donne di fine sentire e di varia operosità, che le pratiche necessità della guerra indussero a tentar la musa friulana per sani e gentili scopi di pro-

paganda, ma che da questo involucro pratico e da certo italianizzare di forme la stanno svolgendo verso mete meglio artistiche: Francesca Nimis Loi, con maggiori tendenze verso la lirica naturalistica e sentimentale; Anna Fabris verso l'arguta moralità della vita quotidiana. Eppure anche la Fabris sa la malinconia raccolta e direi quasi «rientrata», che allontana, dolorando, la fiamma, perché l'azione — l'azione cara sopra ogni cosa ai friulani — non ne resti spenta:

«— Non dire che sei sola, che il tuo cuore si sente ghiacciare!... Se l'affetto delle creature è fuoco che va e che viene; se per te, così freddolosa, il destino lo ha spento, pensa, su via, che il ghiaccio non dura nel cuore che sa vivere, e non desiderare la fiamma, ch  la fiamma pu  consumare! — Cos  dicono... ed io penso alla vita mia... Un sospiro: ma poi — avanti!».

Cos  la diritta, temperata, non lieta anima friulana si riflette schiettamente nella sua letteratura. Ma, forse, manca ancora una nota per renderla appieno: una nota che avete sentito sommessa nei versi di questi poeti, ma che avvertireste pi  piena e nostalgica in quelli di un altro friulano, non pi  giovanissimo, del quale non   il caso che io parli.

La nota   *p ce*: la grande pace dei campi, nella quale l'uomo si

smarrisce con dolcezza dolorosa, attingendo la calma del pensiero e dell'azione, la serenità nella tristezza: «quella pace che forse i nostri nepoti non sapranno più». Poiché le due cose, azione e pacata tristezza, sono una cosa sola nell'anima nostra, che dalla piana, dai colli, dai monti severi sembra derivare un malinconico desiderio di calma e la forza di premere nel cuore la tristezza saliente; l'operosità infaticabile e l'attesa serena; l'aspra dirittura del carattere e un intimo pacato senso di amore:

«Signôr, Signôr, si slunge pe' campagne  
la processión, domandanti la plôe  
e il serén, il bon an e il cûr content:

sforís tai ciamps, e 'e ven sú par il cûr  
une voe di fa bén, di benedí  
duquant, e di lâ vie drès e sigûrs.

Il predi al alze l' Ostie sóre il ciâf  
blance, lusint, e il vint di ôl in ôl  
al vén sú ciarezzant i prâs e i cuêi:

i prâs e i cuêi là che nó 'o vin, Signôr.  
lavorât e sperât in t' une pâs  
che no va a mont come la lûs dal dí.

Signore, Signore, s'allunga per la campagna la processione  
domandandoti la pioggia e il sereno, il buon anno e il cuore  
contento: fiorisce nei campi e vien su per il cuore una gran

voglia di far bene, di benedire ogni cosa e di procedere dritti e sicuri. il prete alza l' ostia sopra il capo, bianca, lucente, e il vento di olmo in olmo sale accarezzando i prati e i colli — i prati e i colli, là dove noi, o Signore, abbiamo lavorato e sperato in una pace che non va a monte come la luce del giorno». (*Corpus Domini*, trad. G. A. Fabris ).

## NOTA BIBLIOGRAFICA

Questo *saggio*, sebbene condotto a larghi tratti e in senso prospettico, per l'ampiezza, dal presente verso il passato, presume la conoscenza quasi completa del materiale letterario friulano accessibile agli studiosi e delle trattazioni che lo riguardano: le quali non sono poche ma quasi tutte assai brevi e di modesto valore, in rapporto con la mentalità paesana, più atta ad esprimere la propria raccolta interiorità che a protendersi con simpatia verso quella degli altri, e quindi a «comprenderle!» criticamente. Né poteva venire tale comprensione da parte dei non friulani, ché, a tacere della situazione geografica che tiene il Friùli lontano dalle grandi correnti culturali, la parlata difficilissima e quel non so che di esteriormente gelido che vi è nell'indole nostra, specie presso temperamenti più «meridionali» le è quasi insormontabile barriera; mentre i tedeschi, così solleciti degli altri ladini, non ebbero a studiar noi, così ostinatamente ribelli ad ogni loro influsso culturale, nessun particolare incentivo.

Scegliendo tra questo materiale (che sta ora per accrescersi notevolmente per merito della Soc. Filol. Friul.) dò, paragrafo per paragrafo, alcune indicazioni bibliografiche, perché servano di primo orientamento a chi volesse conoscere un po' più da vicino questa nostra letteratura. Intanto avverto qui, in via preliminare,

che:

un'utile, per quanto schematica, bibliografia delle pubblicazioni in friulano a tutto il 1885 fu data dal BOEHMER, soprattutto sulle indicazioni di V. JOPPI, in *Romanische Studien*, Heft XX, p. 185-205, Bonn, 1883 e Heft XXI, p. 233-236, ivi, 1885;

una bibliografia generale, ragionata, della letteratura ladina del Friùli vien preparando la Commissione bibliografica della S. F. F. (cfr. Bollettino della S. F. F., I, p. 34 sg. e p. 98 sg.) e ciò anche per i mss.: cfr., oltre le bibl. parziali citate più innanzi, quella di G. B. CORGNALI, *I mss. friulani della civica biblioteca di Udine*, in Boll. della S. F. F., I, p. 54 sgg., 141 sgg. (in contin.);

l'unico lavoro sintetico d'una certa estensione sul tema da noi trattato, esclusa la prosa, è: MARIA OSTERMANN, *La poesia dialettale in Friùli*, Udine, Del Bianco, 1900, di pp. 178, che ha i pregi e i difetti usuali alle monografie di penna femminile, mentre quello, che certo sarebbe riuscito eccellente, di G. ELLERO, *La poesia vernacola in Friùli*, in Vita e Pensiero, vol. III, fasc. 2° (febbraio 1916), è rimasto alla prima puntata;

una «Storia della coltura e della letteratura ladina in Friùli», come pure un'«Antologia della letteratura ladina del Friùli», si vien lentamente preparando dall'autore di questo saggio;

le Pagine Friulane, Udine, dir. D. Del Bianco, 1888-1906: 17 an-

nate; le Nuove Pagine, Gorizia, dir. G. Lorenzoni, 1907: 1 annata; il Forum Julii, Gorizia, dir. E. Turus e U. Pellis, 1910-1914: 4 annate; il Bollettino della S. F. F., Udine, dir. B. Chiurlo, 1920: I annata; la Rivista della S. F. F., Udine, dir. B. Chiurlo: 1921-1922 (in contin.), devono essere tenute costantemente presenti da chi si occupi di letteratura nostra sia per i testi che per la critica;

a queste si possono aggiungere, come pubbl. periodiche sussidiarie, gli Atti dell'Accademia di Udine, 1867-1914; gli Annali del R. Istituto Tecnico di Udine, 1868-1914, le Memorie Storiche Forogiuliesi, 1904-1920, la Patria del Friuli, quotidiano, 1877-1921; ecc.; nonché le due *Bibliografie* del VALENTINELLI (Venezia, 1861) e Dell' OCCIONI-BONAFFONS (3 voll., Udine, 1888-1899).

I. — Una ragionevole bibliografia sui vari aspetti della regione friulana il lettore troverà negli altri volumetti di questa collezione. Per intanto possono servire i ricchi cenni contenuti nei 4 voll. usciti della preziosa Guida del Friuli, pubblicata dalla S. A. F. sotto la direz. prima di Giovanni, poi di Olinto Marinelli; specialmente quelli dei due ultimi voll.: *Guida della Carnia*, Udine, 1898; *Guida delle Prealpi Giulie*, Udine, 1912, opportunamente completati con gli studi e i richiami bibl. contenuti nelle annate posteriori dell' In Alto della S. A. F. e del Mondo Sotterraneo del Musoni. Gli scritti sintetici contenuti nella prima parte di ciascun volume della Guida, e specialmente dell'ultimo, potranno in ogni

modo tornare, data la competenza degli estensori, di primo orientamento per la conoscenza degli aspetti fondamentali della regione friulana: cui potrebbe servire, ancora, da introduzione la monografia, di carattere popolare, di RINA LARICE, *Il Friuli orientale e occidentale*, Udine, 1921, di pp. 97.

Ma ai nostri scopi sarà soprattutto utile vedere la vecchia ma bellissima «sintesi intima» sulla terra friulana di P. VALUSSI, *Il Friuli, Studi e reminiscenze*, Milano, 1865; *Il Friuli orientale* dell' ANTONINI, Venezia, 1865, e, l'altro, del CZÖRNING, *Das Land Görz Und Gradisca*, Vienna, 1873; la breve ma originale e densa scorsa attraverso la storia nostra di P. S. LEICHT, *La storia*, in G. delle P. G., cit., p. 245-318, nonché le monografie di F. MUSONI ivi contenute: *Gli abitanti* (p. 106-179) e *Vie e Mezzzi di Comunicazione* (p. 228-245); ancora del LEICHT, *L'unità di linguaggio e di civiltà in Friuli*, Udine, S. F. F., 1920; e finalmente i lineamenti sintetici di storia friulana tentati da me nel 1917, ed ora in parte ripubblicati col titolo *La funzione storica del Friuli*, Udine, 1922.

II. — L'argomento di cui il presente paragrafo, sfiorato da molti, non è stato ancor trattato da alcuno: cfr. ad ogni modo il vol. cit. del VALUSSI, e quasi tutti i miei scritti d'argomento friulano, specialmente *La funzione storica del Friuli*, cit.; e *Il Friuli e la guerra*, in *Almanacco Italiano*, Firenze, 1917.

III. — J. PIRONA, *Vocabolario friulano*, Venezia, Antonelli, 1871: [inedito il rifacimento del nipote G. A. Pirona; in preparazione il grande dizionario di tutte le parlate friulane ad opera della S. F. F.]. Per l'etimologia, al solito, vedi MEYER LÜBKE, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, 1913-1920, da complet. con notizie e ricerche uscite saltuariamente qua e là, soprattutto C. SALVIONI, in *Revue de dialect. rom.*, IV, 88-106; 173-240; V, 173-194.

Manca una grammatica friulana sia scientifica che pratica: per quella scientifica necessita ricorrere a TH. GARTNER, *Rötorom. Grammatik*, Heilbronn, 1883; per quella pratica alla premessa del Pirona al suo *Vocab. friulano*. [Il co. G. Della Porta sta preparando per incarico della S. F. F. una grammatica e un dizionario pratici del friulano corrente].

Gli studi capitali sul friulano restano sempre quelli dell' ASCOLI, spec. in *Archivio Glottologico*, vol. 1 (*Saggi Ladini*), vol. IV, ecc.; ma vanno tenuti presenti anche i copiosi contributi portati da altri studiosi, specie italiani e tedeschi, primi quelli del SALVIONI, di cui puoi vedere citati i principali in *Riv. della S. F. F.*, II, p. 73-74. Scarsissima parte ha invece il friulano negli altri lavori del GARTNER (*Viaggi Ladini*, Linz, 1882; *Der rätor. Mundarten*, in *Grundriss der rom. Phil.*, I, p.608 sgg.; *Handbuch der rät. Sprache und Literatur*, Halle, 1910).

Gli studi parziali sulle varie parlate friulane difettano: vedi almeno quelli del PELLIS sul *Sonziaco* (p. I e II, Trieste, 1910-1911) e del GARTNER sul dialetto di Erto (*Zeitschrift für rom. Phil.*, 1907, V, p. 8 sgg.).

Le propagini ora scomparse del friulano a Trieste e a Muggia sono state esaminate, sui pochi materiali rimasti, da illustri studiosi, dall' ASCOLI al SALVIONI, dal CAVALLI al VIDOSSICH: cfr. nello scritto di quest'ultimo *Un nuovo cimelio tergestino* in *Forum Julii*, II (1911), p. 253-7, anche la precedente bibliografia, che comincia col *Dialoghi piacevoli in dialetto vernacolo triestino* pubbl. nel 1828, a Trieste, dall'ab. GIUSEPPE MAINATI.

Sulle nuove questioni suscitate dal ladino vedi almeno SALVIONI, *Ladinia e Italia*, Milano, 1917 e CARLO BATTISTI, *Questioni linguistiche ladine*, Udine, 1920: ivi la bibliografia dell'argomento.

I profani, e non essi soltanto, potranno leggere con utilità la conf. divulg. di U. PELLIS, *Echi del passato*, S. F. F., 1921.

Abbiamo dato qualche cenno bibliografico sullo studio linguistico del friulano, quantunque non rientri negli scopi di queste note, perché i glottologi italiani lo trascurano quasi interamente nelle trattazioni d'indole generale: cfr. GUARNERIO, *Fonol. romanza*, Milano, 1918; ma più: SAVI LOPEZ, *Origini neolatine*, Milano, 1921. Quanto ad un esame psicologico ed estetico delle parlate friulane non esiste purtroppo bibliografia. Le parole da

noi citate di G. A. FABRIS sono tolte dall'art. *Bindo Chiurlo*, in Fanfulla della Domenica, 27 giugno 1908; quelle del DE MUSSET da *Confession d'un enfant du siècle*, p. V, cap. VI.

IV. — JOPPI V., *Testi inediti friulani dei secc. XIV al XIX raccolti e annotati*, in Arch. Glottol., IV, (1877-1878), p. 185-333, e altri sparsamente pubblicati dal Wolf, da M. Leicht, da V. Baldissera, dal Joppi stesso (specialm. in Pagine Friulane, *passim*), ecc.; G. FABRIS, *Il piú antico laudario veneto*, Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1907; A. SCHIAFFINI, *Frammenti grammaticali latino-friulani del sec. XIV* in Riv. della S. F. F., 11, 12-16; 81-102 [cui seguiranno nell'a. III, i piú importanti «esercizi», ricordati nel testo].

Il maggior numero di fiabe è stato pubblicato sparsamente nelle 17 annate delle Pagine Friulane, specie nelle prime dodici, nelle Nuove Pagine e nel Forum Julii; qualcuna nei quotidiani e nei quindicinali friulani. Sillogi parziali: L. GORTANI, *Tradizioni popolari friulane*, Udine, 1904, di pp. 132 (estratto dalle Pag. Friul.); D. ZORZÙT, *Instoriis e liendis furlanis*, Gorizia, 1914; ID. *Ridiculis ridàculis*, Gorizia, 1914. [Una raccolta piú ampia, per il popolo, sta ora per uscire a cura del Zorzùt stesso, presid. della Comm. della S. F. F. per la raccolta delle tradiz. popol.].

B. CHIURLO, *Bibliografia ragionata della poesia popolare friulana*, in Boll. della S. F. F., I, n.º 1-5. Sillogi principali: A. ARBOIT, *Villotte*

*friulane*, Piacenza, 1876; V. OSTERMANN, *Villotte friulane*, Udine, 1892 (2 voll., di cui uno, minore, a guisa d'append., contenente le villotte oscene). Raccolte musicali: C. PARGOLESÌ (Stefano Parsoglia), *Eco del Friuli*, Trieste, 1892; F. ESCHER, *Villotte friulane*, Udine, 1900; [Montico], *Antiche villotte friulane*, Udine, s. a., ristampate recentemente. [Sono in preparaz. vari fascicoli a cura della Commissione musicale della S. F. F.]. Studi: I. FANNA, *La villotta friulana*, Udine, 1910; G. CUMIN, *La canzone popolare friulana*, in *Forum Julii*, 1, 212-217 e 236-244: cfr. G. COSTANTINI, in *Memorie Storiche Forogiuliesi*, VII (1911), p. 264-270, per quanto il giudizio del Cost. sul primo studio ci paia troppo aspro.

Per le poesie religiose, le ninne-nanne, ecc. vedi soprattutto la 2<sup>a</sup> parte del libro di G. GORTANI, *Tradiz. pop. friul. : Poesie popolari*, di pp. 74 num. a parte (estr. dalle Pag. Friul.).

V. — E. DI COLLOREDO, *Poesie in lingua friulana ora per la prima volta date in luce*, Udine, Murero, 1785, 2 voll.; *Poesie scelte edite ed inedite in dialetto friulano con aggiunte di P. Zorutti*, Udine, Mattiuzzi, 1828, 2 voll. Cfr. CUMIN, *Del co. Ermes di Colloredo e delle due ediz. delle sue poesie in Forum Julii*, IV, p. 3-23, ov'è anche una breve bibliogr. ragionata del Colloredo. [Il Cumin prepara per il 1922 una *Vita* del Colloredo e una *Scelta* delle sue poesie]. Per ora vedi: F. E. CARRERI, in *Pag. Friul.*, VI, p. 105-110 e 121-126; P. BONINI, in *Versi friulani e cenni su E. di Colloredo, P. Zorutti e C. Percoto*,

Udine, 1898; CHIURLO, *E. di C. e la musa popolare* in Patria del Friuli, 17 genn. 1909. La citaz. è, invece, da P. Zorutti, *studio*, Udine, 1911. Il *Dialogo di une citine* ecc. è stampato nei Testi inediti del Joppi, cit.

Sul «natale» v. CHIURLO, *Bibliogr. della poesia pop. Friul.*, cit., *passim*; e *E. di Coll. e la musa pop.*, cit.

La pastorale *Il Mago* è inedita nella Guarneriana di S. Daniele.

Per la poesia friulana minore del Cinque, Sei e Settecento, si veda — oltre le pubbl. citate dal BOEHMER, i testi del JOPPL e qualche pubbl. sparsa per nozze — le prime dodici annate della Pag. Friul. e qualche p. del Forum Julii, dove molte di quelle poesie sono riprodotte dai mss. per la prima volta. Interamente inedito resta invece il miglior poeta del Seicento dopo il Colloredo, Eusebio Stella di Spilimbergo, forse a causa della sua gagliarda sensualità.

Sul Mariuzza JOPPI, *Un ignoto poeta popol. friul.* in Pag. Friul., I, 23-24, e *Ancora di Florendo e Secondo Mariuzza*, ivi, p. 35: nelle prime annate delle Pagine stesse, varie poesie del Mariuzza.

Edizioni complessive delle poesie dello Zorutti: *Poesiis di P. Z.*, Udine, 1836-1837, 2 voll.; Udine, Vendrame, 1846-1857, 3 voll.; ed. BONINI, Udine, Bardusco, 1880-1881, 2 voll.; ed. OSTERMANN, Udine, Delle Vedove, 1880-1882; ed. CHIURLO, Udine,

Bosetti, 1911. Quest'ultima s'avvantaggia sulle altre per la disposizione in ordine cronologico e l'aggiunta di tutte le poesie inedite separatamente pubblicate dal 1880 in poi.

Sullo Zorutti: CHIURLO, P. Z., *studio*, Udine, 1912: (cfr. G. FABRIS in Rassegna Bibl. del D'Ancona, XX, p. 413-424; G. COSTANTINI in Bollett. della Civica Bibl. di Udine, VI (1912), p. 93-97; G. CUMIN, in Forum Julii III, I sgg., che ritengono lo studio «definitivo», e però, lasciando ad essi la responsabilità del giudizio, non si dà bibliogr. Anteriore, che del resto vi è in gran parte registrata. Degli scritti posteriori, scarsissimi, ricorderò la 2.<sup>a</sup> ediz. di tre miei *Particolari Zoruttiani* in Rivista della S. F. F., II e III (in contin.): I, *Un poeta dialett. friulano imitatore del Béranger*, II, *P. Z. e i poeti dialettali veneziani*, III, *P. Z. e l'Arcadia*.

[F. COMELLI], *Il me pais*, Gorizia, Seitz, 1855. — C. FAVETTI, *Rime e prose in vernacolo di Gorizia*, Udine, 1893. Le prose qui ristampate si riducono a poca cosa: per le altre, quasi tutte teatrali, vedi BOEHMER, e i lav. cit. sul teatro friul. [Nel testo a p. 47 e 49 sono incorsi due errori di stampa: parlandosi del Comelli va letto «(1855)» invece di «(1853)», e parlandosi del Favetti «Venezia 1869» invece di «Venezia 1867»]. Sul Del Torre — vita e bibliografia — vedasi N. MANTICA, in Bull. dell'Assoc. Agr. Friul., S. IV, vol. 12 (1894): estr. di pp. 22.

VI. — Le prose ladine della PERCOTO, ora variamente disperse (cfr. soprattutto Racconti, 2.<sup>a</sup> ed., Genova, 1863, voll. 2, dove varie di esse sono accodate alle novelle italiane) stanno per essere raccolte, a mia cura, dalla S. F. F. Lo scritto migliore sull'opera della Percoto è sinora quello di G. BROGNOLIGO, *C. P.* in *Rassegna Nazionale*, S. II, vol. 33, p. 163-190; e l'unico sugli scritti di parlata ladina, P. BONINI, in app. ai suoi *Versi Friulani*, Udine, 1898.

L. GORTANI, *Tradizioni popolari friulane*, cit. (cfr. A. BATTISTELLA, *L. G.*, in *Atti dell'Acc. di Udine*, S. III, Volume XV, p. 390 sgg., con bibl. de' suoi scritti); G. GORTANI, *Prose friulane (Macchiettis leggendariis)*, Udine, 1900, (cfr. BATTISTELLA in *Atti dell'Acc. di Udine*, S. IV, vol. 11, p. 105-119 con abbondante bibl., e CHIURLO, *Bibl. ragion. della poesia pop. friul.*, cit., n.º 16, 19, ecc).

Sul teatro friulano: A. LAZZARINI, *Bibliografia ragionata del teatro friulano* in *R. della S. F. F.*, III (in corso di stampa); P. BONINI, *Del teatro friulano*, Udine, 1880 [1885]; MARIA VACCARO OSTERMANN, *Il teatro dialettale friulano*, *Notizie*, Udine, 1907 (cfr. CHIURLO in *Nuove Pagine*, I, p. 1-3). [Per la presente ripresa del teatro friulano, ad opera specialmente del Pellarini e dell'apposita Comm. della S. F. F., v. i tre quotidiani udinesi del 1921].

Del GALERIO, piuttosto che le varie edizioncine spicciole pubblicate dall'A, sono da vedere le due raccolte quasi complete

pubbl. postume: Udine, Patronato, 1888, e, ivi, 1900 — quest'ultima con un'utile pref. di G. COSTANTINI. Sulle poesie del G. vedi anche CHIURLO, *G. B. G. e una sua poesia inedita* in Nuove Pagine, 1, 22—26.

P. BONINI, *Versi Friulani*, Udine, 1898; — *Nuovi versi friulani*, Udine, 1900: raccolte di poesie e trad. da tempo sparsam. pubblicate. Ivi la bibl. del Bonini. Sulla sua vita e sulla sua arte E. GIRARDINI, in Atti dell'Acc. di Udine, S. III, vol. XIII, p. 3 sgg.

VII. — P. CORVATT, *Quarante sonets furlans*, Udine, 1900; *El cuarantevott*, Udine, 1903; *Rifudums dal Cuarantevott* a cura di D. Del Bianco, ivi, 1906; *Un zîr in montagne*, Udine, 1910; *Canzonetis e Vilotîs*, Udine, 1911; varie poesie sparsamente pubblicate, specie nelle ultime annate delle Pagine. La bibliogr. del Corvât in T. PETRI, lav. cit. al paragr. VIII. Sul Corvât: CHIURLO, *Il Cuarantevott, di P. C.*, in Il Crociato, 27-28-29 marzo 1903; e *A proposito dei Rifudums del "Cuarantevott", di P. C.*, in Patria del Friuli, 7 aprile 1906.

VIII. — Del poeta calzolaio vedi almeno: *Flôrs di campagne*, Udine, 1904; *Un altri mazẏzett*, Udine, s. a ; *Li' s fueis dopo da' j flôrs*, Udine, s. a. (ma 1911 ). Di G. LORENZONI, vedi soprattutto *Vôls del Friûl*, Gorizia, 1910, *Di par di*, in Riv. della S. F. F. II, fasc. 2.°,

e varie poesie dissem. in riviste, specie in Forum Julii. La produzione degli altri poeti accennati in principio di questo paragrafo è disp. nelle riv. friul. (vedi la parte gener. di questa nota), nei tre Strolics della S. F. F., nel quotidiano la Patria del Friuli, in altri giornali e pubblic. d'occasione, ecc. Vedine la bibliogr. in T. PETRI, *Bibliogr. dei poeti friulani contemp.*, Serie I, in Riv. della S. F. F., III, (in publ.).

La bibl. completa del Cadèl, del Carletti, ecc. in PETRI, lav. citato, con note biografiche e indicaz. critiche. In ogni modo del CADEL ricorderemo *Fuéis d'leira*, Udine, 1908 e *Matinada* in Forum Julii, I, p. 210-211, ripr. nello Strolic del 1920, p. 21-22; del FRUCH, *Friuli*, Udine, 1899 (con versi anche, talora men che mediocri, in italiano); *Versi in vernacolo friulano*, Udine, 1906 (cfr. CHIURLO, *Le poesie friulane di E. F.*, Udine, 1907); del CARLETTI, *Poesie friulane con prefazione di B. Chiurlo*, Udine, 1920 (cfr. anche V. VITTORELLO, in Riv. della S. F. F., II, 60-62).

Su questi ed altri poeti contemporanei di cui al sg. par. vedi anche Riv. della S. F. F., II, p. 58-63 e 153 sg.

IX. — Per la «prima storia» della SOC. FILOL. FRIUL. vedi soprattutto il Bollett. della S. F. F., a. I, n.<sup>i</sup> 1-4.

I versi del VITTORELLO sono sparsi nei due ultimi Strolics (1921-1922) della S. F. F. e nella Patria del Friuli degli anni della guerra.

Le poesie del NARDINI pure nei due ultimi Strolics, nella Patria del 1920-1921, e in qualche opuscolo (*Par vivi*, Udine, 1921; *La signorine Mie*, Udine, 1921, ecc.): formeranno, con altre inedite, il II vol. degli Scrittori Friulani ed. dalla Libr. Carducci di Udine.

Del PELLIS vedi almeno, nel Strolic pei 1922, *La lignia da defonta*, nella Rivista della S. F. F. I, 39-43, *La ciana gargana* e *El rusignul suarbat*; alcune meno felici non accade citare, mentre altre sono di prossima pubbl. nella Riv. Della S. F. F.

Dello ZORZUT, oltre alle raccolte di leggende popolari già citate al paragrafo IV, vedi *La furlane* etc., Gorizia, 1919; *Sturiutis furlanis*, Gorizia, 1921, ed altro *passim*.

Sui versi della NIMIS LOI (*Pizzule vòs furlane*, Udine, 1920) vedi Riv. della S. F. F., I, 62-63. Quelli della Fabris, dispersi nei Strolics, e prima in giorn. quotidiani e quindicinali, saranno tra breve raccolti in volume.

B. CHIURLO, *Versi friulani*, Tolmezzo, 1908; — 2.<sup>a</sup> ediz. accresc. Udine, 1921 (Scrittori friulani, I). La traduz. Di G. A. FABRIS è tolta dall'art. B. C., in Fanfulla della Domenica, 28 Giugno 1908.

[Avverti che in questa *nota bibliogr.* i titoli sono citati nella grafia originaria, mentre nel testo citazioni e titoli sono ridotti, compatibilmente con le diverse varietà dialettali, alla «grafia usuale» della S. F. F.].

## INDICE

### *Prefazione degli Editori.*

- I. Unità geografica, etnografica, storica del Friuli
- II. Carattere del popolo friulano
- III. Caratteri delle parlate friulane
- IV. Primi saggi linguistici e letterari. La letteratura popolare: specialmente della villotta
- V. La letteratura d'arte dal Colloredo allo Zorutti: specialmente dello Zorutti
- VI. La letteratura contemporanea e posteriore allo Zorutti: prosa e poesia nei due Friuli dal Comelli alla Percoto e dal Favetti al Bonini
- VII. Le nuove necessità espressive e la parlata friulana. *Di Pieri Corvât* (P. Michellini).
- VIII. La poesia contemporanea d'anteguerra: specialmente di V. Cadèl, di E. Fruch, di E. Carletti
- IX. La rinascita della friulanità dopo la guerra europea e la presente fioritura letteraria: specie della S. F. F., di V. Vittorello, di E. Nardini, di U. Pellis, di D. Zorzút

## *Nota bibliografica*